

Il governo vuole tagliare 10 mila statali. Piano per mobilità e prepensionamenti

Roberto Petrini

ROMA - Spending review alla stretta finale. Girandola di riunioni ieri a Palazzo Chigi e al ministero della Sanità per mettere a punto il decreto che, dopo ulteriori verifiche previste tra oggi e domani, potrebbe essere varato già da lunedì, dopo i vertici con sindacati e Regioni. Le cifre sono ancora ballerine: restano aperte tutte le opzioni, ma dopo i risultati positivi di Bruxelles, di sicuro c'è solo che bisognerà reperire i 4,2 miliardi per la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva di quest'anno, le risorse per il terremoto dell'Emilia e le spese inderogabili come quelle per le missioni internazionali. Forte anche del buon risultato del gettito Imu, ieri Monti ha escluso il ricorso ad una manovra di aggiustamento dei conti in corso d'anno. Resta tuttavia aperta l'ipotesi di portare l'arco temporale della manovra su tre anni (anche perché l'aumento dell'Iva ci sarà anche l'anno prossimo e la sua eliminazione costerà 13,2 miliardi). In questo caso si arriverebbe a 30 miliardi fino al 2014. La sanità è al centro di un braccio di ferro nelle ultime ore. Riunioni tra i ministri interessati e lo stesso Balduzzi (titolare della Sanità) si sono tenute anche ieri: quello che è certo è che la spesa per i medicinali di Asl e ospedali dovrebbe scendere dall'attuale tetto del 13,2 per cento, ma il ministero della Sanità vorrebbe scendere di 2 punti mentre le richieste di Bondi sarebbero ben superiori (fino a 5 punti). L'obiettivo è comunque quello di ottenere risparmi complessivi di 1,5 miliardi. Gran lavoro anche sul pubblico impiego: scontato il taglio dei buoni pasto da 7,5 a 5 euro al giorno, mentre come ultima cartuccia si tiene sempre pronta l'ipotesi di un rinvio del pagamento della tredicesima a gennaio del 2013. La manovra prevede la riduzione della pianta organica: del 20 per cento per i dirigenti, del 10 per cento i dirigenti di secondo livello e del 5 per cento per gli altri ruoli. In tutto sarebbero interessati 10 mila dipendenti: chi non accetterà la mobilità, cioè di spostarsi da un ufficio all'altro nell'ambito della Regione, passerà in "cassa" per 2 anni con l'80 per cento dello stipendio e poi 8 mesi in Aspi. A sorpresa spunta anche l'ipotesi di un rafforzamento della manovra: per favorire gli esodi si derogherebbe alla riforma Fornero in modo da mandare in pensione con le vecchie regole anche chi ha maturato i requisiti nei primi mesi di quest'anno. La partita delle Province sembra farsi concreta: a fine anno la Corte costituzionale si pronuncerà sul sistema dei tagli previsto dal "Salva Italia", c'è la possibilità che le Province vincano il ricorso e dunque si dovrà nuovamente procedere con legge ordinaria. Si taglieranno da 10 a 40 province con il metodo dell'accorpamento in base a numero di Comuni, superficie e abitanti. Tagli anche per Tribunali e Prefetture: queste ultime in particolare scompariranno dove saranno cancellate le Province. Per i Comuni sopra i 5.000 abitanti è previsto che gestiscano obbligatoriamente i servizi in forma associata. Nel mirino anche le società partecipate da parte di Regioni, Province e Comuni. Ieri è stata la stessa associazione delle Province (Upi) a sottolineare che esistono 3.127 società, consorzi ed enti strumentali di Regioni, Province e Comuni, con "sigle improbabili" create dal nulla "spesso per spartire poltrone e gestire potere". Costano al Paese 7 miliardi l'anno, di cui 2 per i soli Consigli di amministrazione.

Imprese, aumentano sofferenze bancarie. Nel 2012 in crescita del 12% a 82 miliardi

MILANO - Peggiora la situazione economico-finanziaria delle imprese italiane: secondo uno studio della Cgia di Mestre ad aprile 2012, ultimo dato disponibile, le sofferenze bancarie in capo alle nostre aziende hanno superato gli 82 miliardi di euro. Rispetto all'inizio dell'estate 2011, periodo in cui la speculazione finanziaria ha cominciato ad "aggregare" il nostro Paese, le insolvenze sono aumentate del +11,9% (in termini assoluti pari a +8,7 miliardi di euro). Secondo la Cgia, questa situazione ha indotto molte banche italiane a ridurre progressivamente gli impieghi: una tendenza confermata dalla lettura delle statistiche. L'erogazione dei prestiti, infatti, ha continuato a scendere, -1,7% rispetto a giugno 2011, anche se ad aprile c'è stata una leggera inversione di tendenza che lascia presagire qualche piccolo segnale di ripresa. Nell'arco temporale preso in esame, ricorda la Cgia, l'inflazione è cresciuta del +3,1%. "La crescita delle sofferenze bancarie - dichiara Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia di Mestre - è la manifestazione più evidente dello stato di crisi delle nostre imprese. La cronica mancanza di liquidità e la prolungata fase di crisi economica che stiamo vivendo sono tra le cause che hanno fatto esplodere l'insolvibilità. Inoltre - prosegue Bortolussi - in questi ultimi quattro anni di difficoltà economica si sono ulteriormente allungati i tempi di pagamento nei rapporti commerciali tra le imprese e tra le imprese e la pubblica amministrazione. Per questo ci appelliamo al Premier Monti affinché intervenga in tempi rapidissimi e recepisca la Direttiva europea contro i ritardi dei pagamenti. Dobbiamo mettere fine a questo malcostume tutto italiano che sta gettando sul lastrico tantissimi piccoli imprenditori che si trovano a corto di liquidità anche perché non riescono a recuperare i propri crediti". A fronte di una progressiva contrazione dei prestiti erogati alle imprese - sottolinea la Cgia - sono aumentate le segnalazioni di operazioni di riciclaggio sospette eseguite da intermediari finanziari: +243,6% dall'inizio della crisi alla fine del 2011. Il risultato emerso dall'elaborazione fatta dalla Cgia di Mestre su dati dell'Unità di Informazione Finanziaria spiega che, tra il 2008 e il 2011, le segnalazioni di operazioni di riciclaggio sospette eseguite da intermediari finanziari sono passate da 14.069 a 48.344 (+243,6%). Grave la situazione registrata l'anno scorso nelle più importanti province italiane: a Roma si sono contate 5.677 segnalazioni; a Milano 5.083; a Napoli 4.266; a Torino 2.219 e a Bologna 1.006. Secondo Cgia la sommatoria delle segnalazioni registrate in queste cinque province è stata pari a quasi il 40% del totale registrato a livello nazionale.

L'Europa divisa della grande distribuzione. Differenza di prezzo da Paese a Paese

- Caterina Pasolini

È uguale alla vista, identico il profumo e il sapore, di quell'hamburger "firmato" McDonald's. Eppure in Lussemburgo lo pagano un euro in più che a Lisbona. Stessa storia per quel paio di scarpe alla moda, estive, allegre, colorate di Zara, peccato scoprire che a Roma le paghi 50 euro, a Madrid 35. Paese che vai, cartellino del prezzo che trovi anche per la grande distribuzione. Lo evidenzia un'inchiesta di Altroconsumo che ha selezionato 635 prodotti di 13 grandi catene commerciali da McDonald's a Zara, da Decathlon ad H&M, da Media World a Ikea passando per Levi's e Fnac, valutando oltre quattromila prezzi sui loro siti. Una sorta di viaggio utopico a caccia di sconti in giro per otto nazioni cercando di vincere la crisi, una mappa dei consumi che racconta il mercato comune dell'Europa e dei prezzi diversi dove chi perde spesso sono i consumatori delle nazioni economicamente più deboli. E gli italiani sono tra i più penalizzati. Nike in Olanda, hamburger in Portogallo. Ma andiamo con ordine. Prima tappa il Portogallo dove si trova il Big Mac più a buon mercato del continente per soli 2,85 euro contro i 3,90 del Lussemburgo e i 3,50 del nostro Paese. Chi invece vuole le Nike, perlustrando i Decathlon sparsi per l'Europa, sappia che alla fine la palma della convenienza la conquistano quelli olandesi dove costano poco meno di 60 euro, 20 meno che in Italia. Se poi non si riesce a sopravvivere senza quel giubbotto di pelle di Zara forse bisogna arrendersi all'idea che conviene stare in Spagna dove lo vendono a 149 euro contro i 219 che bisogna sborsare a Roma o Parigi. Da Ikea a Fnac ecco dove si paga di meno. Stessa storia anche per l'Ikea: lo scaffale Expedit in Italia lo si paga 30 euro, in Francia 19,35, come in quasi tutto il resto dell'Europa. Diversa invece la politica di colossi come Levi's e H&M che praticano prezzi identici in tutti e otto i Paesi presi in considerazione, dalla Germania alla Spagna, dall'Italia all'Olanda, dalla Francia al Portogallo e al Belgio. Sul versante opposto c'è la catena francese Fnac che in patria tiene i prezzi più bassi in assoluto: 10,99 euro per un cd di Adele che in Spagna viene venduto a 13,99 e in Belgio a 14,99. Italia, Spagna e Portogallo i Paesi più penalizzati. "L'obiettivo non era avere la conferma che le grandi catene praticano prezzi diversi nei vari Paesi, ma se lo fanno tenendo conto che in Italia non c'è lo stesso potere d'acquisto del Portogallo o della Germania", dice il presidente di Altroconsumo Paolo Martinello. E qui, dall'indagine dell'associazione che tutela i consumatori, arrivano le amare sorprese. Nonostante a volte i prezzi sembrino più bassi, se comparati con il reale potere di acquisto, spagnoli, portoghesi e italiani pagano di più i prodotti delle grandi catene rispetto ai consumatori del nord Europa. E di tanto. Rispetto al Paese meno caro per ciascuna catena, l'Italia paga un bel 15% in più, la Spagna il 23% e il Portogallo addirittura il 30%. Avvantaggiati gli acquirenti dei Paesi più ricchi, come Lussemburgo e Germania. "Insomma lo spread c'è anche nei prezzi" come recita il titolo dell'inchiesta che verrà pubblicata nei prossimi giorni. "Vietato comprare sui siti stranieri, così tornano i confini". Per gli italiani è una doppia beffa, dice Martinello. Se le grandi catene praticano prezzi omogenei, visto il nostro potere di acquisto basso paghiamo la merce in realtà di più. Quando invece ci sono prezzi interessanti, magari nel Paese vicino, non possiamo comprare perché è vietato farlo sui siti stranieri delle grandi catene. Tornano così i confini, una vecchia idea di Europa che credevamo superata".

Manifesto – 30.6.12

La premiata ditta Marchionne-Fornero - Antonio Lettieri

Concludendo la sua intervista, la ministra Fornero ha spiegato al giornale di Wall Street che l'Italia «non è un paese basato sulle regole; si manipolano, si tirano di qua e di là, aggiustandole secondo le proprie convenienze. Questo deve finire». Si riferisce a Marchionne che, quanto a regole, ha in odio anche il «folclore italiano» delle sentenze dei giudici? Non fatevi illusioni. Marchionne è per il ministro del lavoro al di sopra di ogni sospetto. La manipolazione è evidentemente tipica di chi pretende che un posto di lavoro sia un diritto, «mentre deve essere guadagnato, anche attraverso i sacrifici». Dietro l'avventatezza delle affermazioni, si può intravedere una posizione teorica. La disoccupazione non è mai involontaria, ma dipende dalle condizioni alle quali i lavoratori sono disposti a lavorare. Evidentemente, fra queste condizioni c'è anche quella di non iscriversi a un sindacato che contesta gli accordi imposti dall'azienda. A un normale lettore può apparire una posizione ideologica spropositata sia del ministro che di Marchionne. Ma dobbiamo ricordarci che Fornero parla a un giornale americano per il quale questa è la norma. Marchionne non inventa nulla. Cerca solo di importare in Italia il modello di relazioni industriali americano. Il quale si basa su due principi. Il primo è che il sindacato deve essere fuori dai luoghi di lavoro; il secondo è che se vi è presente, deve sottomettersi alle richieste dell'azienda. Quanto al primo principio, l'esclusione del sindacato è ormai una pratica comune. Naturalmente non è stato sempre così. In passato, se i sindacati potevano far valere l'iscrizione del 50 per cento più uno dei lavoratori di un'unità produttiva, acquisiva automaticamente la loro rappresentanza e il diritto alla contrattazione. Era la famosa legge Wagner voluta nel 1935, in pieno New deal, da Franklin D. Roosevelt. Poi fu modificata nel senso che l'azienda poteva chiedere un referendum di conferma. Le cose non cambiarono, e il sindacato divenne progressivamente il più forte nel mondo. Non a caso John K. Galbraith lo descrisse come un pilastro del sistema economico americano nel suo celebre saggio del 1968, "Il nuovo Stato industriale". Le cose cambiarono con l'avvento di Ronald Reagan che diede l'esempio licenziando in tronco i 12.000 lavoratori addetti alla regolazione del traffico aereo, e spiegando che i lavoratori in sciopero potevano essere sostituiti da altri non affiliati ai sindacati. Le imprese apprezzarono il cambiamento e misero in atto le misure necessarie a impedire che i lavoratori potessero mettere piede nelle aziende tramite la pratica referendaria. Il management convocava i lavoratori in assemblea senza la presenza di sindacalisti e spiegava che l'ingresso del sindacato in fabbrica avrebbe comportato la sospensione degli investimenti, la delocalizzazione di parte dell'impianto e i conseguenti licenziamenti. Naturalmente, non mancavano i militanti che si esponevano, rivendicando il diritto a costituire il sindacato, ma era un'auto-candidatura al licenziamento. Ma veniamo al secondo principio. Dove il sindacato c'è, al momento del rinnovo contrattuale, l'impresa presenta una propria contro-piattaforma. In un contesto nel quale il sindacato è ridotto a una rappresentanza del sette per cento dei lavoratori del settore privato, e non esistendo contratti collettivi nazionali, il management ha il coltello dalla parte del manico. Le piattaforme aziendali comprendono generalmente due rivendicazioni: un secondo livello salariale più basso per i nuovi assunti, la riduzione o l'annullamento dell'assicurazione sanitaria per tutti, oltre al cambiamento del sistema

pensionistico di carattere integrativo. Con la crisi l'attacco alla contrattazione è diventato ancora più duro e determinato. Sono sempre più numerose le aziende che interrompono i negoziati per il rinnovo dei contratti e attuano la serrata. Scriveva recentemente il New York Times: «I lavoratori americani sindacalizzati, colpiti dai licenziamenti e dalla stagnazione dei salari, si confrontano con un altro fenomeno che li costringe sempre di più sulla difensiva: le serrate... Lo scorso anno, almeno 17 imprese hanno imposto la serrata, affermando che l'avrebbero mantenuta fino a quando i lavoratori non avessero accettato il contratto proposto dal management». L'esempio più clamoroso è quello dell'American Crystal Sugar, la più grande impresa americana di trasformazione dello zucchero da barbabietola con stabilimenti in North Dakota, Minnesota e Iowa. Nell'estate del 2011, l'azienda, in occasione del rinnovo del contratto, chiese come contropartita la riduzione del salario aziendale per i nuovi assunti, il ricorso all'esternalizzazione di parte del lavoro e una drastica riduzione dell'assicurazione sanitaria. Il 95 per cento dei lavoratori respinse l'accordo sottoposto a referendum il 31 luglio; il 1° agosto l'azienda dichiarò la serrata, lasciando senza lavoro e senza salario 1300 lavoratori. Nelle settimane successive, aprì, attraverso la stampa, una campagna di reclutamento per l'assunzione a tempo determinato di 900 lavoratori in sostituzione di quelli esclusi dal lavoro. I lavoratori del North Dakota hanno cercato di ottenere una forma d'indennità di disoccupazione sull'esempio degli altri stati dove è presente l'azienda. Ma il governatore del Dakota che è repubblicano ha negato l'indennità. Al tempo stesso, l'amministratore delegato, David Berg, sulla base dei crescenti profitti registrati dall'azienda, intascava alla fine del 2011 un compenso di 2,4 milioni di dollari. Dieci mesi dopo l'inizio della serrata, e dopo ripetuti tentativi di negoziato da parte del sindacato che non mutano nella sostanza la posizione aziendale, il 23 giugno scorso si è svolto un nuovo referendum tra i lavoratori. Il referendum (è il terzo) si è concluso col rigetto da parte dei lavoratori delle condizioni poste dall'azienda. La serrata continua, mentre la produzione continua con lavoratori non iscritti al sindacato. David Berg aveva spiegato agli azionisti alla fine dell'anno scorso che non bisognava cedere: «Si tratta di un cancro che bisogna estirpare», aveva affermato. Carla Kennedy, trentenne che fa parte dei 1300 che l'azienda è impegnata a mettere in ginocchio, finora senza riuscirci, ha ricordato in un'intervista come è cominciato tutto: «Il mio ultimo turno di lavoro di notte era cominciato la sera del 31 luglio. Mi dissero di smettere a mezzanotte. Incontrai il capo del reparto che mi prese per un braccio e mi disse: per te qui non c'è più lavoro». Marchionne - vale la pena di ripeterlo - non inventa nulla. Ha in mente un certo modo di organizzare la fabbrica, di americanizzare i rapporti di lavoro, e cerca di applicarlo. Quella applicata a Pomigliano è una serrata selettiva. Si riferisce solo a una parte dei lavoratori. Stranamente (per lui), un giudice ha osato mettersi di mezzo. Eppure quello che Marchionne si sforza di fare è molto semplice, cambiare un certo modo d'essere del mondo del lavoro, una certa concezione dei diritti e della dignità dei lavoratori, un certo modello di comportamenti. Come ha detto la ministra del lavoro nella sua intervista al Wall Street Journal: «Questa riforma (del lavoro) non è perfetta... ma per gli italiani è anche una scommessa sulla possibilità di cambiare per molti versi i loro comportamenti».

La crisi italiana/3. La selezione della specie fa le scarpe al Brenta - Gabriele Polo
VIGONOVO (VENEZIA) - Paolo Anemone s'è inventato le «scarpe vegane»: niente cuoio, vietato usare materia animale, solo microfibre, sughero, canapa, tessuti biologici. Fornisce il materiale e il disegno, controlla la produzione dei contoterzisti, vende nelle fiere vegetariane, in due negozi e usa molto l'on-line. «Lo stile conta relativamente, l'importante è il materiale usato cui corrisponde un pubblico». Anemone, famiglia calzaturiera, ha trovato la sintesi perfetta tra condizione materiale e coscienza, perché «il marchio DiRomeo (dal nome del cagnolino adottato, ndr) è una scelta di vita»: la pratica vegetariana gli ha indicato la nicchia da scavare, la specializzazione per sopravvivere sul mercato. Ennio Faravon, invece, ha chiuso ed è andato in pensione. Aveva sei dipendenti e prima dell'euro fatturava 300 milioni di lire l'anno, ma dal 2000 il tomaificio non reggeva più, cucire il cuoio per trasformarlo in scarpa stava diventando un «lavoro da cinesi». Un tempo si faceva tutto in uno stesso luogo, taglio, cucitura, solette e quant'altro fino al montaggio e alla confezione finale. Il calzaturificio era questo. Poi i pezzi sono stati scorporati, «spargendo» la fabbrica sul territorio: le scarpe erano ovunque, «anche sotto i letti, tutto il paese era un grande laboratorio». Così la Riviera del Brenta è diventata uno dei più importanti distretti calzaturieri italiani: ad alto lavoro aggiunto, perché il valore passava progressivamente nelle mani di chi possedeva i marchi, le griffe. La concorrenza sui costi di produzione è diventata sempre più forte, le lavorazioni a bassa specializzazione sono state conquistate dai cinesi: «Che costano 6/7 euro l'ora, mentre gli italiani viaggiano sui 20 euro. Quelli lavorano anche la notte, ritirano i pezzi la sera e li consegnano cuciti la mattina». I tomaifici cinesi praticano un just in time perfetto per il ciclo della scarpa. La signora Eddi del calzaturificio ha tenuto solo il nome, Amaca. La fabbrica vera e propria l'ha chiusa nel '92 e oggi in azienda sono in tre: lei, il marito e il cognato. Si affannano a trovare commesse usando molto internet, organizzando - soprattutto per clienti arabi - il lavoro loro e quello di altre imprese: «Prima i campionari e poi la produzione vera e propria. Qualcosa facciamo direttamente anche noi». Una scelta d'indipendenza dalle grandi marche e per non essere strangolati dalle finanziarie. La signora Eddi più che con i cinesi ce l'ha con il Wto, «perché un mercato globale senza regole è devastante; in poco tempo sono stati cancellati 50 anni di conquiste sociali». Per la sua Amaca sopravvivere è una questione di dignità, una sfida con attrezzi domestici al mercato globale e alla legge dei grandi come Louis Witton o Yves Saint Laurent, «calati qui come gli Unni». Mauro Zampieri per sopravvivere ha rilanciato. «Nato scarparo, figlio di scarpari», per non fallire nel 2006 ha puntato sullo stile. La mossa del cavallo per sfuggire alla legge delle griffe si chiama Pas De Rouge, quaranta dipendenti sulla Riviera del Brenta per progettare e produrre calzature da donna di buon livello (150-250 euro il prezzo di vendita), «qualcosa che vuole essere inimitabile» e un'ottantina di «ambasciatori» commerciali per venderle nel mondo, fondamentali almeno quanto operai e dirigenti. Tutta la produzione in azienda (cucitura a parte), fuori la commercializzazione. Un fatturato notevole (11 milioni di euro nel 2011) l'80% in esportazioni, la metà extraUe. E la sensazione di aver vinto la sfida con l'imminente apertura di un negozio monomarca (la sua) nel centro di Roma. «Specializzarsi, innovare e vendere uno stile. Per occupare la nicchia giusta, altrimenti si chiude». **La Cina è troppo vicina.** Così si vive - o si «muore» - a Vigonovo, sul Brenta, tra Mestre

e Padova, 10.000 anime e una storia fatta di scarpe. C'è anche il Museo della calzatura, ma è poco frequentato. Qui la crisi mondiale è arrivata un po' alla volta, senza aspettare il 2009. Anche se all'inizio si chiamava «sviluppo», con le grandi griffe che acquisivano i laboratori, distribuivano commesse e fissavano i prezzi; i cinesi che abbatterono il costo del lavoro; il gran correre per competere - puntando sull'intensità del lavoro - nel calzaturiero che nel mondo è quasi sinonimo di made in Italy, 7 miliardi l'export nel 2011, una produzione complessiva che fino all'anno scorso era ancora in crescita (+2,4% sul 2010). Sul Brenta si producono ogni anno 20 milioni di paia di scarpe, quasi 2 miliardi il fatturato. I numeri dicono che il distretto resiste. Ma la sua composizione organica e la sua vita sono cambiate; e, di conseguenza, anche gli umori. Quelli espressi dal sindaco sono pessimi. Damiano Zecchinato, leghista, bandiera padana ben visibile in ufficio e trincerata per calzature affidata alla famiglia, non ha dubbi: «La colpa è della Cina e di chi fa affari con i cinesi: alcuni grossi produttori di Vigonovo hanno delocalizzato laggiù, le grandi griffe sono arrivate qui e si servono anche del lavoro clandestino o sottopagato dei cinesi, le autorità italiane chiudono un occhio su tutte le irregolarità per paura di compromettere gli affari con Pechino. Risultato: ci stanno colonizzando». Zacchinato vorrebbe più controlli di polizia («io ho solo 3 vigili urbani...») e dazi doganali: «Perché questi tolgono il lavoro a noi qui e fanno contraffazione spacciando per Made in Italy ciò che viene prodotto in buona parte laggiù». Per il sindaco, andando avanti così, il futuro di Vigonovo è segnato e «il distretto calzaturiero del Brenta sparirà». Umori in perfetto stile leghista: i 160 cinesi residenti a Vigonovo visti come i commandos di un piano delle multinazionali per depredate le laboriose genti del nord, con la complicità della politica romana. Umori neri che risentono del fiato corto che la Lega comincia a mostrare proprio sul suo territorio - prima che negli scandali del Cerchio magico: dalle elezioni politiche del 2008 a quelle amministrative del 2011, a Vigonovo, Lega e Pdl hanno perso il 20% dei consensi e Zacchinato ha superato solo per un pugno di voti il candidato del centrosinistra (34% contro 31%, terzi i grillini al 12%). Ma umori comunque diffusi e sintomatici. La Cna locale denuncia un centinaio di chiusure aziendali a fronte di un aumento della produzione complessiva: «Chi ha fatto quelle scarpe in più? Chi permette il proliferare di laboratori cinesi mentre le nostre imprese chiudono?». Con la crisi è nata l'Associazione dei terzisti tomafici veneti (la proliferazione delle sigle segnala che il collasso della rappresentanza dilaga oltre la politica) per «difendere il lavoro locale». Sostiene «che l'80% delle scarpe della Riviera non viene dalla filiera artigianale regolare ma dall'estero o da imprese cinesi irregolari in Italia». Fibrillazioni forti, qui sul tranquillo Brenta. Come se non bastassero le tante crisi, le cronache locali sottolineano le retate antiprostituzione dei carabinieri (prestazione cinese, clientela italiana), i blitz della Guardia di Finanza nei laboratori clandestini (lavoro cinese, committenti multinazionali). L'agitazione è tanta. Al fondo, il problema è che il distretto non esiste più. O non è più quello di prima, è mutato, ha aperto dei vuoti al suo interno e si è un po' sparso nel mondo. Ora lo chiamano «dislargo» o «dislungo», curiosi neologismi per dire che la concentrazione sul territorio non è più così densa e il legame con il luogo è evaporato lungo «il sentiero degli schei». Che è difficile da seguire con precisione, pieno com'è di salti nel vuoto, fughe, ritorni. Anche di mondi che sembrano fermi nel tempo, come quello che ritroviamo nella casa-laboratorio della famiglia Vanzo, nella campagna di Vigonovo. Eravamo venuti qui quindici anni fa e tutto sembra rimasto come allora, anagrafe a parte. Nel tinello di casa gli stessi tavoli di lavoro su cui i fratelli Vanzo tagliano le pelli con piccoli coltelli. Quel che conta, per loro, è la manualità, esattamente come quindici anni fa: ci vogliono anni per apprenderla - a loro l'ha insegnata il padre che ha passato 37 anni in un calzaturificio «quando si faceva tutto lì» - e questo li mette al riparo dalla concorrenza dei cinesi, «che non vogliono perdere tempo a imparare, perché devono essere subito produttivi», spiega Sandro, titolare dell'azienda. **Decidono tutto i «grandi»**. In questa casa di campagna - come in tante altre simili - inizia la storia di scarpe che poi verranno vendute a 200-250 euro. Esattamente come ai tempi della nostra prima visita i due fratelli ricevono la pelle dal committente (Louis Vuitton, Yves Saint Laurent e dintorni), la tagliano (dai 50 ai 100 pezzi al giorno ciascuno) e la rivendono. L'abilità delle loro mani è decisiva («non sprecare nulla delle pelli da tagliare, saperne evitare i difetti, essere veloci») ma non decidono nulla del loro lavoro, neanche la gestione del tempo: «Si va a stagioni, settimane da dodici-quattordici ore al giorno, altre da cinque-sei, dipende dalle commesse». E dal committente, i grandi gruppi che con il potere del marchio stabiliscono tutto, a partire dal prezzo: «Ribassano anche fino al 15%, se ti va bene ok, se no vanno altrove». La ditta Vanzo fattura 55.000 euro l'anno, tolte le tasse significa due stipendi da operaio specializzato. Come il padre che lavorava in fabbrica. Vuol dire che al mondo non è cambiato nulla in questi cinquant'anni? «Devi studiare di più - rimprovera Sandro - perché si continua a far soldi col lavoro degli altri ma il modo è cambiato, cambia continuamente, ha tante variabili. Da casa nostra le pelli tagliate spariscono in qualche laboratorio di cucitura, può essere qui vicino o a migliaia di chilometri di distanza. Poi possono tornare per continuare il montaggio in una stessa fabbrica come quella che Louis Vuitton ha aperto qui vicino, a Fiesse. Oppure arrivare già finite e bisognose solo del marchio da apporre, una piccola etichetta che vale tanto, che da un costo di 60/80 euro le fa vendere a 200-250 nei negozi targati Armani, Gucci, Fendi, Dior. Qui a Padova o in SudAmerica. Decide chi controlla tutto il giro». Ecco che come emerge il «dislungo» (o «dislargo») dalla descrizione di Sandro Vanzo: la gestione di un processo di selezione destinato a intensificarsi con la crisi economica. Però ha ragione il nostro amico tagliatore di pelli, dobbiamo «studiare di più». Alla ricerca di nuove prove andiamo verso nord, dal Brenta alla valle del Piave. Su, su, schivando imprenditori padovani o trevigiani in fuga verso l'Austria, arriveremo nel bellunese, tra Agordo e il Cadore. Lasciamo le scarpe per seguire un altro «sentiero degli schei», quello degli occhiali, nel mondo targato Luxottica.

(3-continua)

Il «distretto» è cambiato: ora è un «dislargo»

Il «distretto industriale» è un insieme di piccole e medie imprese dello stesso territorio, che «fanno rete» specializzandosi in un segmento o prodotto della medesima produzione. Così prendono il nome dal luogo e dal settore (es. «il distretto della concia di Vicenza», quello «del coltello di Maniago», in Friuli, ecc.). Pur essendo presenti in tutto il mondo industriale, in Italia hanno assunto una rilevanza particolare, contemporaneamente alla crisi delle grandi imprese che alla fine degli anni '70 intrapresero una profonda riorganizzazione, sia avviando azioni di decentramento

produttivo sia sfruttando le potenzialità della specializzazione e della divisione del lavoro tra aziende di uno stesso settore. Così le caratteristiche e le tradizioni industriali (o artigianali) di un determinato territorio, divennero la condizione ambientale ideale per la nascita dei «distretti». Che, a partire dagli anni '80, da noi sono diventati quasi una nuova ideologia per confermare il declino della grande impresa (cfr, Giacomo Becattini «Il distretto industriale, un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico», Torino, 2000). Nel «Belpaese» sono stati censiti più di 200 distretti, 42 nel solo Veneto. Molti di loro hanno un peso solo locale, ma alcuni sono riusciti ad assumere una rilevanza globale, soprattutto a partire dagli anni della «svalutazione competitiva» della lira, a ridosso della nascita dell'Euro. Sono ad alta intensità di lavoro e scarsa automazione, con imprese a bassa capitalizzazione, molto flessibili, adattabili ai cicli economici e alle innovazioni di nicchia. La globalizzazione e la crisi stanno cambiando i distretti con una forte selezione interna. Secondo uno studio della «Fondazione Nord Est», hanno rotto i loro confini, allungato le reti di fornitura (da qui il neologismo «dislarghi»), «polarizzando il sistema imprenditoriale fra quanti riescono a tenere il passo e quanti arretrano». Inoltre «le imprese di media dimensione che internazionalizzano trascinano con sé all'estero tutti i subfornitori», creando dei vuoti nel distretto originario e cambiandone struttura sociale e divisione del lavoro a scapito delle mansioni operaie.

Krugman e Layard contro le politiche di austerità – Francesco Bravi

«I deficit pubblici che osserviamo oggi sono una conseguenza e non la causa della crisi». Ecco la denuncia dell'errore di fondo, dell'equivoco generato dalle politiche di austerità, che un nutrito gruppo di economisti - su tutti Paul Krugman e Richard Layard - ha affidato alle pagine del Financial Times. Si tratta di una vera e propria petizione in cui i firmatari si prefiggono di intaccare quelle idee che, avendo ormai messo «radici nella coscienza pubblica», assicurano un consenso «all'eccessivo rigore delle politiche fiscali di molti paesi». I tempi sono maturi, sostengono invece gli autori, perché gli economisti possano parlare direttamente ai cittadini e «offrire un'analisi più saldamente ancorata all'evidenza» dei problemi attuali, attraverso un manifesto. «In un momento nel quale il settore privato è impegnato in uno sforzo di contenimento della spesa - dicono gli estensori del documento, tutti professori di Princeton e della London School of Economics - le politiche pubbliche dovrebbero agire come una forza stabilizzatrice, a sostegno della spesa». Di fronte alla crisi dei mutui, i privati - continuano - hanno reagito razionalmente tagliando i nuovi finanziamenti per rimborsare quelli vecchi. Tuttavia, se ciò poteva essere logico su scala individuale, si è rivelato controproducente a livello collettivo, dato che non spendendo più nessuno, nessuno nemmeno più guadagna. Precisamente quel tracollo della spesa cui gli autori della petizione sul Ft attribuiscono l'origine del peggioramento dei bilanci pubblici. Che quindi si colloca alla fine del meccanismo a catena della sfiducia e non all'inizio. Un processo che, affermano i partigiani delle riduzioni di bilancio, solo il contenimento della spesa pubblica può riuscire a disinnescare. Layard e Krugman però sostengono che non ci sia niente di più falso. «Dall'esperienza - ricordano - non emerge alcun caso rilevante di questo genere». Anzi, rincarano la dose, lo stesso «Fondo monetario internazionale ha studiato 173 casi di tagli di bilancio in singoli paesi e in tutti ha riscontrato che hanno avuto un effetto essenzialmente depressivo» sull'economia. Infine, gli economisti anti-austerità demoliscono quello che chiamano l'«argomento strutturale» avanzato dai loro colleghi favorevoli al rigore. Secondo questi teorici della soluzione lacrime e sangue, un'espansione dell'offerta sarebbe impedita dal fatto che la produzione è in sofferenza, per ragioni di squilibrio interne al sistema, sul lato della domanda. Se fosse così però, ribattono Krugman e Layard, «la maggior parte delle nostre economie dovrebbe essere al massimo delle possibilità»: impossibile, con tassi di disoccupazione così alti. L'intero testo della petizione è disponibile online sul sito del Financial Times.

Paracetamolo e fumo negli occhi - Sergio Cesaratto

Monti era andato al vertice europeo di giovedì giocandosi tutto sulla creazione di un potente rimedio anti-spread. È tornato con un po' di paracetamolo utile solo a evitare il tracollo dell'euro questo lunedì. Come al solito l'euforia dei mercati durerà poco, mentre fa impressione quella dei politicanti italiani. L'accordo prevede che i fondi europei salvastati, in particolare lo European Stability Mechanism (Esm), che entra in vigore il mese prossimo con una dotazione sulla carta di 500 miliardi di euro, vengano usati per ricapitalizzare le banche spagnole, piene di perdite sui mutui immobiliari, e per sostenere i titoli di stato italiani e spagnoli. Quest'ultima misura, che Monti si sta vendendo come una svolta, era appunto stata già definita a Bruxelles «paracetamolo», e pour cause. Lo Esm ha infatti risorse limitate tenuto conto che i quattrini li mettono anche i medesimi paesi da sostenere, che Grecia e Portogallo avranno ancora bisogno di prestiti, mentre la sfida sul fronte dei debiti bancari spagnoli e di quelli pubblici dell'Italia è formidabile. Umiliante per l'Italia è inoltre il fatto che l'intervento non è automatico qualora gli spread toccassero livelli ancor più insostenibili degli attuali, ma su richiesta e a condizione di sottoscrivere un «memorandum di intesa», dunque se non è la Troika poco ci manca. E poi Monti non doveva ottenere la riduzione degli spread correnti? Diverso sarebbe stato se lo Esm avesse potuto agire da banca: i 500 miliardi avrebbero costituito un capitale in base al quale esso avrebbe potuto accendere prestiti presso la Bce dotandosi in tal modo di un potere di fuoco enorme. Nei fatti lo Esm avrebbe costituito il braccio armato della Bce, un surrogato dell'intervento diretto di quest'ultima invocato da molti. All'accusa di paracetamolo Monti sembrò reagire dicendo che questo aveva in mente. Con la Tachipirina è ritornato. Dei 120 miliardi di investimenti meglio non parlare: si tratta di fondi che sarebbero comunque dovuti essere spesi, fumo negli occhi come la Tobin Tax. Ciò detto, persino se un Esm surrogato della Bce fosse passato, questo avrebbe costituito solo il primo passaggio verso la soluzione dei problemi europei. Questi, e in particolare quelli italiani, risiedono nella perdita di competitività della periferia europea dovuta all'adozione della moneta unica. Come ricordava un importante economista di Harvard, Richard Cooper, le vie d'uscita sono solo due: crescita della domanda e dell'inflazione in Germania, oppure che questo paese accetti di sussidiare i Mezzogiorno europei. La via indicata da Schauble, ministro delle finanze tedesco, è di uno «zar del bilancio» europeo che esautorati i parlamenti nazionali dalle decisioni di finanza pubblica e imponga piani di rientro dal debito, una strada esiziale per l'Italia. Ma Monti la sosterrà potendo così nel frattempo

completare la sua opera a colpi di privatizzazioni. Allora meglio fuori dall'euro subito: con la ripresa dell'industria italiana potremmo persino aiutare la Germania a sostenere un po' la Spagna.

Illusioni e contorsioni - Mario Pianta

I (pochi) soldi nella pancia del «fondo salvastati» che passano per le mani della Banca centrale europea che finiscono nelle bocche affamate degli stati indebitati, mentre i soldi stampati (senza limiti) dalla Banca centrale vanno direttamente nelle tasche delle banche private. Lo stomaco vuoto dell'austerità che diventa un muscoloso «patto per la crescita e il lavoro», mentre i tagli alla spesa pubblica si trasfigurano in solide gambe della ripresa. L'effetto del Consiglio europeo chiuso ieri a Bruxelles è questo intreccio di contorsioni e di immagini illusorie. Un'Europa che si sforza di trasmettere l'immagine di «fare qualcosa» dentro la paralisi dell'assetto istituzionale europeo. Italia e Spagna saltano sui carboni ardenti dei tassi d'interesse record sul debito pubblico, la Francia corre verso il miraggio di una politica per la crescita, la Germania inamovibile che vuole diventare il sistema nervoso che controlla ogni movimento di questo stranissimo corpo europeo. Un vertice fatto di ricatti incrociati, sussulti d'orgoglio e affondo tedesco sul potere di controllo centrale sui conti dei paesi in difficoltà. Solo su una cosa i paesi membri si muovono tutti insieme: la tutela della finanza. Da Bruxelles sono venute tutte misure che proteggono la speculazione, salvano le banche - a cominciare da quelle spagnole -, «rassicurano i mercati»; la tassa sulle transazioni finanziarie è ancora una volta rinviata: non si sa chi ci sta, quanto si tassa, quando entrerà in vigore. La politica ha rinunciato anche al più piccolo scontro con la finanza che le avrebbe dato un po' di tregua contro la speculazione. Lo sforzo per uscire dalla recessione è illusorio, i 120 miliardi di euro sono soldi fittizi, il «patto per la crescita» serve soltanto al presidente francese Hollande per tornare a Parigi con una contropartita simbolica per la sua resa sul «fiscal compact» annunciata proprio ieri. Inevitabile che queste complicate metamorfosi creino una crisi d'identità; di qui il rapporto sulla «Vera unione economica e monetaria» presentato dai quattro potenti d'Europa che dovrebbe diventare la corsia preferenziale per l'ennesima trasformazione dell'Europa, un animale che finirà per assomigliare ancora più ai mercati e meno alla democrazia. Che Mario Monti abbia ottenuto alcune di queste contorsioni è una piccola novità sulla scena europea. Che, passati i brindisi nelle Borse di ieri, queste avvicinino l'uscita dalla crisi è la più amara delle illusioni costruite a Bruxelles.

Le proposte del controvertice contro la crisi

I 150 partecipanti al Forum Internazionale «Un'altra strada per l'Europa», tenutosi giovedì 28 al Parlamento europeo a Bruxelles, hanno discusso delle alternative praticabili alla mancanza di azione efficace contro la crisi europea attese dal Consiglio europeo di Bruxelles. Tra le azioni concrete richieste, le seguenti cinque proposte assumono il carattere di estrema urgenza.

1) Per affrontare la drammatica accelerazione della crisi finanziaria europea - segnata dall'interazione tra crisi bancaria e crisi del debito pubblico - la Banca centrale europea deve agire immediatamente in qualità di prestatore di ultima istanza per i titoli di Stato. Il problema del debito pubblico va risolto con una responsabilità comune dell'eurozona, attraverso meccanismi istituzionali che possano essere introdotti immediatamente; il debito va sottoposto a una valutazione e un «audit» pubblico. 2) È necessario un radicale ridimensionamento della finanza, con l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie, limiti alla finanza speculativa e ai movimenti di capitali e con un'estensione del controllo sociale, in particolare sulle banche che ricevono salvataggi pubblici. Il sistema finanziario dovrebbe essere trasformato in modo tale da sostenere investimenti produttivi sostenibili da un punto di vista sociale e ambientale. 3) È necessario rovesciare le politiche di austerità in tutti i paesi d'Europa e rivedere i termini dei Memorandum imposti ai paesi che hanno richiesto «aiuti d'emergenza» dall'Unione europea, a cominciare dalla Grecia; i pericolosi vincoli del «Patto fiscale» vanno eliminati in modo che i governi possano tutelare la spesa pubblica, il welfare e i salari, mentre l'Europa deve assumere un ruolo maggiore per stimolare la domanda, promuovere la piena occupazione e avviare uno sviluppo equo e sostenibile. Le politiche europee devono inoltre portare all'armonizzazione fiscale, mettere fine alla concorrenza tra stati e spostare l'imposizione fiscale dal lavoro ai profitti e alla ricchezza. Il lavoro e la contrattazione collettiva devono essere difesi; i diritti del lavoro sono parte essenziale dei diritti democratici in Europa. Occorre impegnarci subito per cambiamenti di lungo termine nelle seguenti direzioni: 4) Un «new deal verde» può rappresentare la via d'uscita dalla recessione in Europa con grandi investimenti per una transizione ecologica verso la sostenibilità, creando nuovi posti di lavoro di qualità, ampliando le capacità produttive in settori innovativi e allargando le possibilità di politiche nuove a livello locale, in modo particolare sui beni pubblici. 5) La democrazia deve essere estesa a tutti i livelli in Europa; l'Unione europea va riformata e la concentrazione di potere nelle mani degli Stati più potenti - così come si è realizzata con la crisi - va rovesciata. L'obiettivo è una maggiore partecipazione dei cittadini, un ruolo più incisivo del Parlamento europeo e un controllo democratico molto più significativo sulle decisioni chiave. Le prossime elezioni europee del 2014 devono rappresentare un'opportunità per compiere scelte tra proposte alternative per l'Europa all'interno e trasversalmente gli Stati membri dell'Unione. Di fronte al rischio di un collasso dell'Europa, le politiche europee devono cambiare strada e un'alleanza tra società civile, sindacati, movimenti sociali e forze politiche progressiste - in particolare nel Parlamento europeo - è necessaria per portare l'Europa fuori dalla crisi prodotta da neoliberalismo e finanza, e verso una vera democrazia.

Un altro Patto per le banche - Anna Maria Merlo

PARIGI - Angela Merkel pensa che «abbiamo realizzato qualcosa di importante, ma siamo rimasti fedeli alla nostra filosofia: nessuna prestazione senza contropartita. Restiamo completamente nello schema precedente: prestazione, contropartita, condizionalità e controllo». François Hollande, realista, parla di «compromesso per tutti» e si rallegra delle conclusioni, portando a casa il (ben misero) patto di crescita e la tassa sulle transazioni finanziarie «entro fine anno». Spagna e Italia tirano un respiro di sollievo. Le Borse confermano. Il presidente della Bce Mario Draghi si è

detto «molto soddisfatto». Hannes Swoboda, capogruppo S&D dell'europarlamento brinda al «summit dell'addio a Merkozy». La notte dei lunghi coltelli tra giovedì e venerdì si è conclusa poco dopo le 5 del mattino, con un accordo nato con il forcipe tra i 17 membri della zona euro, riuniti in un vertice improvvisato nella notte su richiesta di Monti e Rajoy. I dettagli saranno decisi entro l'Eurogruppo del 9 luglio. Ma intanto Monti porta a casa l'intervento del meccanismo salva-stati per acquisire debito nei paesi in difficoltà, senza dover subire in contropartita l'automatismo di un programma di rigore, anche se Merkel non ha abbandonato del tutto l'idea di una gestione da parte della troika, per controllare che i beneficiari continuino a fare «i compiti a casa». Monti spera che questo annuncio calmerà i mercati per non dover chiedere aiuto nell'immediato. Per l'Eurogruppo del 9 dovrà venire definita la soglia di spread oltre la quale scatta l'intervento del Mes (250 punti? 300?). Sarà messo in atto un sistema simile a quello che esisteva con lo Sme, verrà fatto un uso più «elastico» dei fondi di aiuto, ha detto van Rompuy presidente del Consiglio Ue, cioè il Mes potrà comprare direttamente il debito degli stati in difficoltà. La Spagna ottiene di tagliare il legame vizioso tra la ricapitalizzazione delle banche e l'aumento del debito pubblico. In cambio, Merkel ha imposto la supervisione delle banche, sotto la guida della Bce, che dovrà essere operativa entro fine anno. Hollande porta a casa il patto per la crescita, che gli permette di ribattere alla destra che l'asse franco-tedesco non è stato spezzato, ma che si sta modificando in modo più equilibrato a favore di Parigi rispetto al Merkozy. In Francia, la destra ha accolto l'accordo definendolo «un piccolo passo avanti» (Juppé, ex ministro degli esteri), e un «grande passo per l'Europa» (Harlem Désir, Ps). Il Patto per la crescita è in realtà gran parte un'illusione. Anche se, come dice Swoboda, «per la prima volta i leader europei non hanno solo parlato di crescita, ma deciso azioni concrete». Swoboda vi vede «un segnale molto importante», anche se «la realizzazione prenderà tempo». Il problema è che i 120 miliardi di euro del Patto sono un effetto ottico: 55 vengono da Fondi strutturali che non erano stati spesi (perché i paesi a cui erano destinati non avevano la percentuale nazionale da aggiungere all'intervento comunitario), 4,5 miliardi saranno dei project bonds accesi tramite la Bei, a sua volta ricapitalizzata di 10 miliardi, per generare un effetto leva che potrebbe arrivare, nel migliore dei casi, a 60 miliardi. Una goccia nell'oceano, un intervento pari all'1% del pil europeo, che non cambierà la situazione, mentre la recessione rischia di prendere in una morsa tutta l'eurozona. Per le banche l'Europa ha trovato negli ultimi tempi ben 4500 miliardi, pari al 34% del pil. L'approccio europeo continua a considerare le banche come la questione principale. Ma in Europa in generale e nella zona euro in particolare il primo problema è la disoccupazione. Su questo fronte non c'è nulla di nuovo. Anzi, proprio nel giorno della conclusione del Consiglio europeo del Patto per la crescita, il governo francese di Jean-Marc Ayrault ha ingiunto a tutti i ministeri di ridurre del 15% la spesa in tre anni. Saranno solo risparmiati scuola, giustizia e polizia, ma le assunzioni in questi settori dovranno essere compensate con cali del numero di pubblici dipendenti negli altri ministeri. E' il «rigore di sinistra», che arriva a nemmeno un mese dalla vittoria delle legislative. Italia e Spagna hanno forzato la mano alla Germania per arrivare all'accordo. Per la prima volta, un primo ministro italiano ha alzato la voce e minacciato, assieme a Madrid, di far saltare tutto se non si arrivava a un'intesa soddisfacente. Italia e Spagna, la terza e quarta economia della zona euro, hanno potuto permettersi il braccio di ferro, anche grazie al cambiamento dei rapporti franco-tedeschi. Per la Grecia, invece, potrebbe non cambiare nulla. Il paese resta sull'orlo del baratro. Al vertice non c'era neppure il primo ministro Samaras, appena operato a un occhio. Nessuno aveva previsto di affrontare la questione greca, come se la tentazione di abbandonare Atene non fosse ancora del tutto vinta.

Ma quale sconfitta - Guido Ambrosino

BERLINO - Sconfitta? Quale sconfitta? Dalla tribuna del Bundestag la cancelliera difende la sua linea di condotta a Bruxelles: l'intesa raggiunta con Spagna e Italia coniuga «solidità» e «solidarietà», all'interno di uno schema dove «misure di sostegno verranno concesse solo in cambio di precisi impegni». Si ammorbidiscono le condizioni a cui le banche spagnole potranno avere aiuti da Efsf e Esm? Sì, ma solo dopo che ci si sarà accordati, alle nostre condizioni, su una sorveglianza comune per le banche europee. I fondi salvastati potranno, magari tramite la Banca centrale europea, comprare titoli italiani per sostenerne il corso? Sì, ma solo se l'Italia rispetterà i corridoi di rientro dal deficit imposti dal Fiskalpakt. La disciplina fiscale sarà strettamente controllata, e a Berlino sia il governo che il parlamento potrebbero di volta in volta bloccare con i loro veti interventi dei fondi salvastati sui mercati. È già battaglia interpretativa sulla pagina e mezzo del comunicato di Bruxelles. Sui dettagli torneranno il 9 luglio i ministri delle finanze dell'eurogruppo. Nel pomeriggio di ieri, in una conferenza stampa nella capitale belga, Merkel ha insistito sulle due leve che le restano: il negoziato sulla supervisione per le banche, e la mancanza di automatismi negli interventi dei fondi salvastati. Rientrata di corsa a Berlino per intervenire al Bundestag, non insiste sulle trappole tecniche. Riduce il messaggio al nocciolo: «Non si concede nulla senza contropartite. Nessuna condivisione delle responsabilità sui debiti, senza controlli». Questa del controllo sembra un'ossessione, come se Angela fosse rimasta prigioniera delle formulette imparate da ragazza, quando indossava la camicia azzurra della Fdj, alle lezioni di marxismo-leninismo: «Fidarsi è bene. Controllare è meglio». La seduta parlamentare è cominciata alle 17.30, con mezz'ora di ritardo. La corte costituzionale ha raccomandato al governo di informare «tempestivamente» e «esaustivamente» il Bundestag sui negoziati europei. Così la cancelliera, che aveva già dovuto rendere una dichiarazione mercoledì, prima di partire lancia in resta per Bruxelles («Mai condivisione del debito»), è tornata a riferire sui risultati, anche perché subito dopo il Bundestag avrebbe dovuto votare sia il patto fiscale, sia il trattato istitutivo del meccanismo europeo di stabilità (Esm). I deputati erano ovviamente curiosi di sapere come, in corso d'opera, il fondo Esm si stia accingendo a cambiare le sue regole. E se il patto che obbliga i paesi europei al pareggio di bilancio potrà essere «controbilanciato» dal «patto per la crescita, pur esso varato ieri a Bruxelles, con un volume (virtuale) di circa 120 miliardi di euro spalmati su diversi anni. La votazione al Bundestag si chiuderà dopo le 21. E poi, con un altro voto notturno al galoppo toccherà al Bundesrat, la camera dei Länder. Si punta su maggioranze dei due terzi, come prescritto dall'articolo 23 della costituzione per le norme fondamentali dell'ordinamento europeo. I deputati hanno fretta. Sabato cominciano le ferie parlamentari, le valigie per le vacanze sono già pronte. L'ultima parola, su Fiskalpakt e Esm, spetterà alla corte costituzionale. Nella

notte, appena anche il Bundesrat avrà detto la sua, partiranno alla volta di Karlsruhe diversi ricorsi: dei socialisti delle Linke, che ritengono soprattutto demenziale l'obbligo di pareggiare il bilancio; di un movimento civico che lamenta il deficit di legittimazione democratica, del cristiano-sociale Gauweiler, deciso a impugnare l'Esm per difendere gli interessi dei contribuenti tedeschi. In attesa dell'esame, il presidente della repubblica Gauck non firmerà le leggi di ratifica. Resta così sospesa, fino a data imprecisata, l'entrata in funzione dell'Esm, che potrà cominciare a lavorare solo quando sarà assicurato il 90 per cento del capitale previsto. Senza la quota tedesca, nulla da fare. L'opposizione socialdemocratica aveva fatto dipendere il suo assenso al Fiskalpakt dall'approvazione del «patto per la crescita». Questa circostanza ha consentito a Mario Monti di mettere alle strette Merkel, annunciando che, se prima non ci si occupava del sostegno ai titoli di stato, non avrebbe sottoscritto il capitolo sulla «crescita». Se Merkel non avesse portato a Berlino il pacchetto da 120 miliardi, il voto al Bundestag sul Fiskalpakt sarebbe saltato, con tanto di rinvio delle ferie sue e dei parlamentari. Nel dibattito di ieri, il presidente della Spd, Sigmar Gabriel, si è divertito a sffottare. Secondo lui le nuove aperture sugli aiuti alle banche e sul sostegno ai titoli di stato sono già una «condivisione dei debiti». A dispetto dei proclami contro gli eurobond, «ecco che arrivano i Merkelbond, sebbene - grazie a Dio - la cancelliera continui a godere di ottima salute». L'allusione è a quanto Merkel avrebbe detto martedì scorso a una riunione del gruppo liberale: «Niente eurobond, finché vivrò».

La nostra rete per cambiare - Andrea Fabozzi

«Non bisogna dare un significato politico alla nostra assenza», assicura Luigi De Magistris che ieri - e come lui i colleghi sindaci di Milano, Genova e Palermo - non era accanto a Antonio Di Pietro e Nichi Vendola a Roma. Eppure, ascoltandolo, si capisce che a trattenerlo a Napoli non sono stati solo i suoi impegni. «La conferenza stampa l'hanno organizzata loro e noi siamo stati invitati successivamente - spiega il sindaco di Napoli -, a me l'invito ha fatto piacere ma avevo appuntamenti precedenti e comunque non è certo una conferenza stampa il luogo per stabilire la strategia politica. Il consenso dei sindaci e la loro partecipazione devono anche essere meritati, non si può pensare che partecipiamo su chiamata. Per carità, poteva essere un'occasione per esprimere il nostro pensiero. Ma le occasioni non mancano e sempre più non mancheranno». **Già oggi lei sarà a Bari con il sindaco Emiliano e Orlando da Palermo; ci sarà anche Di Pietro. È un'altra tappa del progetto di lista civica nazionale?** L'ipotesi di quella lista è sempre stata fatta come strumento per vincere le elezioni, se ci sarà dunque dipenderà dalla legge elettorale che avremo. Oggi la lista civica mi pare persino insufficiente, ci vuole qualcosa di più per offrire un'alternativa al governo Monti. Mica possiamo andare avanti solo con i contenuti che sono stati espressi nella conferenza stampa di Di Pietro e Vendola. Non vinceremo certo discutendo solo di Sel più Idv, poi magari più Udc e più qualche altra sigla... Oggi si deve mettere in campo un'operazione politica completamente diversa per il paese. **E cioè?** Abbiamo due esigenze collegate: mettere insieme tutte le forze che sono disponibili a sostenere la parte del centrosinistra che vuole veramente cambiare, come vogliono veramente cambiare sia Idv che Sel, e farlo in modo da costruire qualcosa che, se dovessimo vincere, consenta un'azione di governo incisiva. Servono donne e uomini per sostenere il cambiamento. La risposta possibile a queste due esigenze è la nascita di un vero movimento politico di supporto al centrosinistra. Non penso a un partito ma a un luogo in cui concentrare le forze politiche vive che in questi mesi stanno incontrando il consenso del paese. Mi riferisco al successo dell'iniziativa della Fiom del 9 giugno, ai sindaci ovviamente e alle tante realtà che stanno crescendo, come Alba. **Per essere a Bari lei mancherà proprio l'incontro di Alba a Parma.** Non è detto, proverò ad esserci, ho anche il biglietto aereo. In ogni caso ho scritto un documento di sostegno che se non dovessi proprio farcela leggerà l'assessore Alberto Lucarelli che mi rappresenta pienamente. Alba può essere una parte importante di un movimento politico più grande che favorirà la ricostruzione di un centrosinistra alternativo a Monti. **Il Pd è tutt'altro che alternativo a Monti.** Questo progetto deve esistere indipendentemente da quello che sceglierà di fare il Pd. Anzi, non ho dubbi che servirà ad aprire una discussione profonda dentro il Pd. E avrà una forza politica e una capacità di connessione con il paese tali da costringere il Pd e gli altri partiti a discutere, e magari a trovare un punto di incontro. I sindaci avranno un ruolo determinante partecipando alla stesura di un manifesto per il centrosinistra. **Il partito dei sindaci non è certo una novità per la politica italiana. Quindici anni fa D'Alema già parlava di «cacicchi», ricorda?** Non esiste un partito dei sindaci. Esiste la volontà dei sindaci di essere presenti dando le loro indicazioni. Non penso a un partito ma una rete che darà il suo contributo a una campagna elettorale che sarà durissima e che senza la partecipazione dei sindaci, almeno di alcuni come i colleghi di Genova, Cagliari, Bari e Palermo, non si può vincere. Altrimenti resteremo fermi al dibattito asfittico di questi giorni su Udc sì o Udc no. **Non è che ripone troppa fiducia nel vostro ruolo? In fin dei conti anche lei a Napoli ha delle difficoltà con un bel pezzo di centrosinistra.** Con tutte le difficoltà che ci sono oggi, e la principale è che dobbiamo governare senza soldi per i tagli del governo Monti, i sindaci, almeno alcuni, rappresentano un punto di riferimento importante per il collegamento tra i cittadini e la politica. Per come sono stati eletti, direttamente dal popolo, hanno una forza ben superiore a quella di un parlamentare nominato o di un ministro che non si è nemmeno candidato. Serve però un'operazione politica seria. Pisapia, Orlando e anche io ci siamo sudati i voti uno a uno in contesti complicatissimi, dunque abbiamo bisogno di un progetto credibile per metterci la faccia. Non ci prestiamo a operazioni politiche superate. **Le chiedevo delle critiche e dei rapporti tesi che ha con il Pd e con Sel a Napoli.** In realtà il rapporto è molto meno difficile di quel che appare nella polemica quotidiana. Con Vendola ho un rapporto diretto molto buono, con Bersani ho avuto un colloquio utile e cordiale qualche giorno fa. Poi certo può esserci tensione con un segretario locale, noi sindaci siamo autonomi dai partiti e quindi la dialettica ci sta tutta. Ma siamo noi che possiamo aiutare il centrosinistra a essere più unito, e non viceversa visto come sono ridotti oggi i partiti. **Il movimento di cui parla, la rete, dovrà partecipare alle primarie del centrosinistra, se ci saranno. E ovviamente, come lei ha già detto, nessun sindaco potrà candidarsi. E allora chi?** Ci sono già tante persone capaci e altre ne troveremo. Il punto sono proprio le primarie. Sono utili quando arrivano al termine di un percorso serio e aperto. Ormai siamo quasi fuori tempo massimo. Primarie come quelle che ci sono state a Napoli o a Palermo ottengono solo l'effetto di logorare il

centrosinistra che alla fine non riesce più a essere unito. **Ultima domanda: lei ha avuto delle uscite molto favorevoli verso il Movimento 5 stelle. Vorrebbe i grillini nella rete di cui parla, ammesso che fossero disponibili?** Non ho dubbi che andranno da soli perché Grillo è convinto che lui è il bene e tutto il resto fa schifo. Detto questo io ho con il Movimento 5 stelle un rapporto molto positivo e sono sicuro che con le persone che lo compongono prima o poi ci rincontreremo. Alle prossime elezioni cercheranno la prova muscolare, vorranno contarsi per sfruttare l'onda favorevole, ma il loro risultato dipenderà in buona parte dalla nostra capacità di costruire un fatto nuovo. Possiamo ridimensionarli parecchio.

Un voto modello roulette – Gianni Proietti

Domenica, 80 milioni di messicani, su una popolazione di 112, potranno votare per un nuovo presidente, 500 deputati, 128 senatori. Inoltre, in 15 dei 32 stati che formano la Repubblica, si rinnoveranno i parlamenti locali, in sette stati i governatori - Guanajuato, Jalisco, Distretto Federale (Città del Messico), Morelos, Chiapas, Tabasco, Yucatán - e nel 72% dei 2.445 municipi del paese si eleggeranno nuove autorità comunali. Una giornata cruciale per un paese stremato dal malgoverno, attraversato da una profonda crisi sociale e sommerso nel sangue di una guerra al narcotraffico che, malgrado le decine di migliaia di morti, non ha neanche scalfito il potere dei cartelli della droga. Una giornata dall'esito incerto a cui si arriva con inquietudine, con l'ombra dei brogli che volteggia sulle teste degli elettori, presenza costante nelle elezioni messicane. L'unica certezza è che il Pan, il Partido de Acción Nacional della destra clericale e faccendiera al governo dal 2000, verrà fortemente castigato dall'elettorato per tutte le privazioni e i dolori che ha imposto al paese. La sua candidata, Josefina Vázquez Mota, non può aspirare a più del terzo posto. Fra i due maggiori contendenti - López Obrador, il candidato della sinistra in costante ascesa nell'ultimo mese, e Peña Nieto, la faccia del «nuovo» Pri in caduta libera - si è arrivati al pareggio e forse al sorpasso. Anche se i sondaggi delle grandi società di inchiesta insistono sul vantaggio di Peña Nieto, le piazze e le reti sociali dicono il contrario. E la reputazione di chi fa i sondaggi è talmente dubbia che il 70 per cento della gente non si lascia intervistare. Il Partido Revolucionario Institucional, che si sentiva già la presidenza in tasca, sta dando segni di grande nervosismo al trovarsi di fronte a una situazione inaspettata e, oltre ad aver riesumato la guerra sporca sul piano della propaganda - specialmente quella televisiva - nell'ultima parte della campagna, ha riattivato le vecchie pratiche, in realtà mai smesse, della compera e della coazione del voto. Il voto corporativo, che si credeva un retaggio del passato, quando le centrali sindacali filogovernative offrivano in blocco i voti dei loro iscritti al candidato del regime, è ricomparso. Elba Esther Gordillo, segretaria vitalizia del sindacato magisteriale e padrona del partito Nueva Alianza, ha promesso cinque milioni di voti al Pri. E, di fatto, nelle elezioni del 2006 la maestra Gordillo è stata un fattore decisivo nella vittoria del Pan, grazie al controllo che gli iscritti al suo sindacato hanno esercitato sullo spoglio delle schede in migliaia di seggi. Cominciano ad accumularsi denunce di irregolarità. Migliaia di schede duplicate sono apparse nello stato di Oaxaca e un po' dovunque sono stati scoperti magazzini del Pri pieni di «omaggi» - generi alimentari, materiali da costruzione, attrezzi - per gli elettori. Il Pri è stato anche denunciato per distribuire schede magnetiche di grandi magazzini il cui credito si attiverebbe a votazioni concluse. Di fronte a queste denunce - e ad altre che riguardavano la trasmissione di spot diffamatori contro qualche candidato - l'Ife (Istituto Federal Electoral), di cui quasi la metà dell'elettorato non si fida, ha sempre reagito in maniera tiepida e tardiva. La pratica della frode elettorale, elevata a livello di arte nei decenni di dominio del Pri, ha dirottato per ben due volte - nel 1988 e nel 2006 - la volontà popolare espressa nelle urne, impedendo l'accesso della sinistra al governo. Nel 2006, la forza delle proteste postelettorali che occuparono il centro della città per 50 giorni riuscì a far ricontare i voti, se non di tutte urne almeno di un campione del dieci per cento. Quello che si trovò somigliava a un museo degli orrori: le cifre degli atti non corrispondevano mai al numero delle schede, molte schede invalidate erano validissime, alcune non erano state neanche piegate, segno evidente che non erano mai entrate nell'urna. Malgrado ciò, e pur riconoscendo le intromissioni indebite nell'elezione di numerosi industriali e dello stesso presidente, il tribunale elettorale convalidò il risultato. Sette giudici, invece dei 70 milioni di aventi diritto al voto, decisero chi avrebbe governato il paese. Oggi, di fronte alla nuova avanzata delle sinistre, l'establishment è innervosito dallo sviluppo impreveduto e pronto a tutto pur di non mollare il potere a un caudillo populista, un «messia tropicale», come stigmatizzano Amlo. Ai metodi di compera del voto già conosciuti se ne è aggiunto uno nuovo, lo chiamano la roulette: l'elettore va in una casa vicino al seggio, lì gli danno una scheda già marcata per il Pri. Nel votare l'elettore consegna la scheda già marcata ed esce dal seggio con la scheda in bianco che, riportata nella casa di partenza, gli vale fra i mille e i duemila pesos (50-100 euro). Anziché ammonire i partiti - in questo caso il Pri - che utilizzano metodi apertamente illegali nell'induzione del voto, l'Istituto Federal Electoral non ha trovato di meglio che chiedere ai quattro candidati di firmare un «accordo di civiltà» con cui si impegnano a rispettare i risultati delle elezioni e a non inscenare proteste postelettorali. Era una richiesta con dedica, rivolta ovviamente a López Obrador con l'intenzione di fargli firmare un assegno in bianco sul comportamento dello stesso Ife, che come arbitro non sembra né efficiente né imparziale e, in questo modo, «si fascia il dito prima del taglio», come è stato detto con un'indovinata immagine. L'idea dell'accordo di civiltà, guarda caso, era venuta dal Consejo Coordinador Empresarial, l'equivalente della Confindustria, che nel 2006 avversò Amlo con ogni mezzo. Intanto, il movimento Yo Soy 132 ha inscenato varie catene umane circondando Televisa, Telmex, Banamex e altre istituzioni. Questi atti, dicono, fanno parte di una Cadena Nacional por una Democracia Real. Per oggi, vigilia delle votazioni, il movimento ha indetto una manifestazione «totalmente apartitica e pacifica, che non violerà la veda electoral ma reclamerà educazione, democrazia e trasparenza dei media».

«Yo soy 132», l'irruzione di un movimento contro il potere di un caudillo populista - John M. Ackerman

CITTÀ DEL MESSICO - Come un fatto del tutto inaspettato, l'irruzione di un nuovo movimento giovanile ha trasformato il panorama delle elezioni messicane di domenica. Solo pochi mesi fa, il candidato del Partido Revolucionario Institucional (Pri), Enrique Peña Nieto, sembrava destinato a ottenere una comoda vittoria di due cifre, che gli avrebbe permesso di riportare il paese alle antiche pratiche politiche e ai vizi autoritari del passato. Poche settimane di proteste studentesche contro il duopolio che controlla la televisione nazionale, accusato di voler imporre l'immagine di Peña Nieto agli elettori, insieme a una serie di scandali di corruzione, sono bastati a far avanzare significativamente nei sondaggi il candidato delle sinistre Andrés Manuel López Obrador. Il movimento «YoSoy132» ha molto in comune con le mobilitazioni che hanno agitato il mondo nell'ultimo anno e mezzo, anche se con aspetti suoi peculiari. Come in Egitto, Spagna e Stati Uniti, l'uso di massa di Twitter, Facebook e le reti social ha facilitato l'organizzazione di proteste e manifestazioni. A differenza della primavera araba però, i giovani messicani non protestavano contro gli attuali governanti, ma contro un candidato dell'opposizione. A differenza del movimento Occupy e dei movimenti studenteschi messicani del passato, i manifestanti hanno procurato di non ostacolare il traffico o di occupare spazi pubblici. Il comun denominatore di «YoSoy132» è la frustrazione provocata dall'arresto della già lenta transizione democratica messicana. Il paese oggi è più violento, più corrotto e più inequitativo di come era nel 2001, quando il Pri cedette il potere per la prima volta in 70 anni. I dodici anni seguenti di governo di destra del Partido de Acción Nacional (Pan), hanno dato solo una mano di vernice sui classici metodi autoritari del regime precedente. Il drammatico fallimento della guerra alla droga, che ha prodotto più di 60mila morti negli ultimi cinque anni, è l'esempio più chiaro della debolezza istituzionale dello stato. In un contesto simile, inviare 45mila soldati sulle strade e autostrade del paese è servito solo a provocare i delinquenti e ad aggravare la situazione. La decisione di Calderón di privilegiare la forza bruta rispetto alla forza della legge ha scatenato una pericolosa corsa armamentista fra il governo e i gruppi della delinquenza organizzata, così come una disputa territoriale tra le mafie dei trafficanti che ha distrutto la struttura sociale in molte parti del Messico. L'immagine di Peña Nieto è crollata rapidamente quando si è visto coinvolto in una serie di scandali di corruzione che lo hanno mostrato come uno dei tanti politici corrotti della vecchia guardia. La Dea e il governo messicano stanno indagando sulla possibile complicità del cartello degli Zetas con tre ex-governatori dello stato di Tamaulipas vicini a Peña Nieto. Le recenti rivelazioni sui pagamenti fatti da Peña Nieto alle principali catene televisive messicane per la realizzazione della sua campagna, grazie ai documenti pubblicati da The Guardian, hanno mostrato che la sua immagine di politico onesto è più un'invenzione dei media che una realtà. La grande maggioranza dei messicani si informa attraverso la televisione, che è controllata da due catene, Televisa e TvAzteca. Una delle principali richieste del movimento «YoSoy132» è proprio che queste catene smettano il loro sfacciato favoritismo per la candidatura di Peña Nieto. La candidata del Pan, Josefina Vázquez Mota, ha giocato per parte sua la carta del genere, mettendo l'accento sul fatto che è «differente» dagli altri candidati. Malgrado l'interesse che ha risvegliato per essere la prima donna di un grande partito che compete per la presidenza, i sondaggi indicano che Vázquez Mota è condannata a pagare gli errori di dodici anni di governi del Pan. López Obrador, che sei anni fa ha perso l'elezione contro Calderón per poco più di mezzo punto (0.56 per cento), ha fatto questa volta una campagna molto diversa da quella che fece allora. Nel 2006, la sua posizione anti-establishment e il suo rifiuto iniziale di accettare i risultati spaventarono molti. Oggi López Obrador dice che, in Messico, essere di sinistra vuol dire essere onesto ed etico. López Obrador ha avuto anche l'audacia di nominare il suo futuro governo prima delle elezioni. Vari dei designati sono stati legati al Pri o al Pan, ma si sono allontanati delusi da questi partiti. Annunciando pubblicamente il loro appoggio a López Obrador, hanno manifestato la speranza che questi possa diventare l'equivalente messicano di Luis Inacio «Lula» da Silva, l'izquierdista che ha saputo sviluppare l'economia brasiliana. Quello che è in gioco in questa elezione è la sopravvivenza della democrazia messicana. Nel passato, il presidente uscente designava il proprio successore; oggi, i gruppi di potere fanno lo stesso, ma attraverso il controllo della transizione fra un presidente e l'altro. Peña Nieto è il candidato che assicura la continuità per le classi dominanti. Perfino l'ex-presidente Fox e un ex-leader del Pan hanno annunciato pubblicamente che appoggiano la sua candidatura. Indipendentemente dai punti di vista e dalle preferenze politiche di ciascuno, e malgrado la vaghezza retorica di López Obrador, la sua vittoria potrebbe portare un cambiamento più che necessario alla politica messicana e rinnovare le speranze nel futuro della democrazia. Una vittoria di Peña Nieto, al contrario, dovrebbe essere causa di allarme. La questione centrale che si chiarirà domani è se le stesse élites che hanno diretto il paese dagli anni '40 continueranno a farlo o se una vera opposizione avrà finalmente l'opportunità di governare.

Corsera – 30.6.12

Il dividendo del professore - Ferruccio De Bortoli

L'Italia non è solo una grande squadra. È un grande Paese. E forse sarebbe sufficiente, tanto per non avvelenarci la vita, che tutti ne fossero più consapevoli e orgogliosi. Nella notte in cui gli occhi erano puntati su Varsavia, a Bruxelles abbiamo ritrovato quel ruolo da protagonisti nell'Unione Europea che si era perso in tanti anni di pallide apparizioni. Il merito è di Mario Monti. E forse coloro che hanno pensato in questi giorni di togliergli la fiducia, dovrebbero riconoscere che chiunque al suo posto non avrebbe ottenuto nulla di più della personale cortesia dei partner. Un'Europa con un'Italia più ascoltata, anche se non ancora più forte, può affrontare meglio la crisi dell'euro. Non l'ha ancora risolta, ma per la prima volta ha mostrato ai mercati, sorprendendoli, una determinazione che tanti summit falliti rendevano quasi inimmaginabile. La reazione positiva delle Borse lo testimonia, anche se è prematuro illudersi. Un inedito asse mediterraneo tra Francia, Italia e Spagna ha costretto la Germania a guardare la cartina geografica e le statistiche economiche da una prospettiva diversa. Non è poco. Il volto scuro della signora Merkel non era solo quello di una tifosa delusa. Il patto per la crescita impegna 120 miliardi: l'effetto moltiplicatore dell'occupazione e del reddito non sarà decisivo ma nemmeno trascurabile. Con l'incognita di quanti siano veramente i capitali freschi a disposizione. La vigilanza unica bancaria, con il coinvolgimento della Bce, la banca centrale europea, e il finanziamento diretto degli

istituti spagnoli in difficoltà da parte del fondo Esm (European Stability Mechanism) possono interrompere, o quantomeno allentare, il circolo vizioso tra debiti sovrani e debiti privati che è alla base della patologia della moneta unica. A Deauville, nell'ottobre del 2010, Merkel e Sarkozy fecero l'errore di coinvolgere i privati nella crisi greca e da lì il contagio sui mercati fu inarrestabile. Lo scudo anti-spread è la novità più rilevante, ed è mal digerita dai tedeschi, sempre contrari a qualsiasi forma di condivisione del debito altrui, eurobond compresi. Sulla funzionalità di questo meccanismo, che dovrebbe intervenire acquistando titoli pubblici dei Paesi virtuosi per ridurne i rendimenti eccessivi, è opportuno mantenere alcune riserve. In particolare sull'ammontare della dotazione, sulle relative garanzie, sull'interpretazione dei trattati e sulla loro condizionalità. Monti, che lo ha fortemente voluto, assicura che l'Italia non se ne avvarrà, almeno per ora. E spiega che i richiedenti non saranno costretti a cedere sovranità, come avviene per chi si rifugia tra le braccia strette del Fondo monetario, creditore privilegiato che impone un duro programma di risanamento (il consiglio che fu dato caldamente a Berlusconi e a Tremonti al drammatico, per noi, vertice di Cannes dello scorso anno). Al di là degli aspetti tecnici e dei dubbi della Bce e dello stesso Draghi, il significato politico più importante di questa misura è l'affermazione dell'ineluttabilità della moneta unica che va protetta anche da eccessivi divari nel costo del denaro pagato dagli Stati membri. Un passo avanti sulla strada tracciata dell'unione politica e fiscale. Un dividendo prezioso per l'Italia, che non può essere disperso con il solito atteggiamento accidioso e particolaristico di partiti e corporazioni. Il cammino delle riforme, non solo economiche, è ancora lungo. I compiti non sono finiti, il tempo quasi.

Lega, ora tocca a Maroni. Ma Bossi: «Con me l'unità» - Marco Cremonesi

MILANO - Umberto Bossi come il rock and roll: è qui per rimanere. Senza mettere i bastoni tra le ruote a Roberto Maroni che domani sarà acclamato segretario federale del Carroccio. Ma anche del tutto indisponibile a trasformarsi in icona che sbiadisce nell'irrelevanza: «L'unità della Lega sono io». Come dire: con lui, bisognerà sempre fare i conti. Il giorno è arrivato. Oltre seicento delegati oggi convergeranno sul Forum di Assago (Milano) per il congresso della svolta: da Bossi a Maroni, dal Carroccio carismatico e verticistico alla «Lega 2.0», partecipativa e «democratica». Per l'ex ministro dell'Interno, dal punto di vista del risultato, non dovrebbero esserci problemi: difficile che entro stamattina alle 11 qualcuno possa aver raccolto le firme dei 120 delegati necessari a presentare una candidatura alternativa. Del resto, al momento non è candidato nemmeno Maroni: «Si saprà alle 11.10» ha detto ieri un po' sornione. Eppure Bossi, almeno a giudicare da quanto riferiscono alcuni di coloro che erano con lui a Sangallo, in Svizzera, pensa che non tutto andrà liscio: «Ci sarà casino» ha profetizzato venerdì notte. Una frase riportata probabilmente anche a «Bobo» Maroni. Che difatti ieri gettava acqua sul fuoco: «Tradizionalmente, i congressi della Lega sono sempre molto vivaci. Ma non abbiamo timori, sarà sempre tutto nell'interesse di far ripartire la Lega». Ma il faccia a faccia a distanza, appunto, è proseguito. Bossi, nella notte svizzera, ha osservato che «vogliono distruggere la Lega, li abbiamo tutti contro. Per questo lunedì la Lega deve ripartire e ripartire unita». Come dire che lui non sosterrà alcun candidato alternativo a Maroni. E pazienza per i pasdaran fuori tempo massimo come il ligure Giacomo Chiappori, che anche ieri non ha rinunciato alla guerra di posizione: «Credo non sia giusto che ci sia un unico candidato. Il punto è che Maroni ha paura di essere sempre l'ombra di Umberto, ma senza Umberto non riuscirebbe a reggere la Lega, lui da solo». Di più: «Maroni non dovrà essere eletto per acclamazione, ma votando». Fino al finale un po' contraddittorio: «Se sarà eletto per acclamazione, io non voterò». Ad ogni modo, l'interessato continua a rispondere indirettamente a Bossi: «Se il congresso deciderà di eleggermi segretario, il segretario dovrà avere pieni poteri e io non sono interessato a una cogestione o a essere un segretario dimezzato, commissariato o sotto tutela». E in effetti, chi ha sentito Bossi nelle ultime ore garantisce che il fondatore del Carroccio non intende dar fuoco alle polveri nel suo intervento, previsto per domani alle dieci e mezza. La sfida, comunque, è anche generazionale. Tra un Bossi che anche l'altra sera voleva chiamare Silvio Berlusconi dalla Svizzera e un Maroni che punta tutto su Angelino Alfano: «Ma bisognerà vedere - spiegava ieri un amico dell'ex ministro dell'Interno - se Alfano avrà le palle per sfidare Berlusconi come Maroni ha fatto con Bossi». Il futuro segretario sarà affiancato da tre vice. Due sono scontati: il deputato bergamasco Giacomo Stucchi e il capogruppo del Carroccio in regione Veneto Federico Caner. Per il terzo posto se la giocano il piemontese Claudio Sacchetto e il bolognese Manes Bernardini. Da capire se verrà premiata la sintonia con Maroni (Bernardini) o la rappresentatività del Piemonte. Al di là del risultato finale, scontato, sarà interessante seguire il destino di alcune delle mozioni che verranno presentate: da quella «indipendentista» di Mario Borghezio a quella sulla questione morale di Massimo Polledri.

Siria, il regime di Assad schiera 170 carri armati al confine con la Turchia

Soffiano sempre più forti i venti di guerra tra la Siria e la Turchia. Il regime di Assad ha schierato 170 carri armati a nord di Aleppo, vicino al confine con la Turchia. È quanto sostiene il generale Mustafa al-Sheikh del Libero Esercito Siriano, l'organizzazione dei ribelli armati in cui sono confluiti i militari che hanno disertato. VERSO ALEPPO - Secondo il generale, i tanks sono ammassati nella scuola di fanteria, vicino al villaggio di Musalmieh, a 30 chilometri dalla frontiera turca. «I carri armati sono alla scuola di fanteria. O si stanno per muovere verso il confine per fronteggiare lo schieramento turco oppure intendono attaccare le città e i villaggi ribelli della zona di Aleppo», ha spiegato Sheikh, aggiungendo che i tanks appartengono alla 17esima Divisione Meccanizzata. Giovedì Ankara ha schierato batterie antimissile, carri armati e truppe lungo la frontiera con la Siria, una settimana dopo l'abbattimento di un F-4 turco da parte della contraerea di Damasco: un episodio che ha fatto salire alle stelle la già alta tensione fra i due Paesi.

La Stampa – 30.6.12

"Sui mercati solo una tregua. Adesso l'Ue ritrovi la crescita" – Maurizio Molinari

NEW YORK - E' un accordo che serve solo temporaneamente a rassicurare i mercati perché l'Eurozona dovrà compiere presto ben altri passi al fine di risollevarne la propria economia»: Allen Sinai, Ceo di Decision Economics e guru di Wall Street, sceglie la prudenza nel commentare i risultati del Consiglio europeo di Bruxelles. **Da dove nasce tale cautela?** «L'accordo è positivo nel breve termine ma non basta di certo a capovolgere le sorti dell'Eurozona». **Quali sono gli aspetti positivi?** «L'aiuto garantito a Spagna e Italia per evitare tassi di interesse troppo alti sui loro titoli di Stato rassicura i mercati sulla stabilità finanziaria di questi Paesi e di conseguenza aiuta a sostenere la credibilità dell'Eurozona. Così come la possibilità di usare i fondi di soccorso dell'Eurozona per aiutare le banche in difficoltà è un segnale benvenuto dai mercati. Poiché in questa fase le maggiori preoccupazioni si concentrano su Spagna e Italia, l'accordo raggiunto al Consiglio europeo di Bruxelles è destinato ad allentare la pressione. Per il momento...». **Ne parla come se si trattasse di una tregua...** «Più che una tregua direi che si tratta di un momento di passaggio. Tutti sanno che l'Eurozona ha bisogno di dare vita ad un'Unione bancaria e finanziaria. Non siamo ancora arrivati a questo ma è stato compiuto un passo nella direzione giusta. Resta da vedere quali saranno i prossimi sviluppi. Troppo spesso in passato le attese sono state poi deluse». **Cosa c'è alla base della forte preoccupazione sull'Europa?** «Il fatto che la credibilità dell'euro si è indebolita a causa della carenza di crescita delle economie che lo sostengono. Il vero problema non è finanziario ma economico. Spagna e Italia si trovano già in mezzo ad una recessione, la Germania sta per entrarvi e la Francia la seguirà. Siete sempre nazioni ricche ma non crescete più. Le politiche di austerità hanno frenato la crescita, trasformando l'Eurozona dalla più florida regione del Pianeta a un'economia che arretra in continuazione. Bisogna rovesciare tale tendenza. Solo rimettendo in moto l'economia l'euro tornerà ad essere forte, riscuotendo la fiducia che aveva prima della crisi del debito». **Quali sono i passi più urgenti da adottare?** «Anzitutto mi aspetto che il 5 luglio la Banca centrale europea decida di dimezzare il tasso di interesse al fine di favorire politiche di sviluppo. Mi sembra impellente farlo. Ma poi dovranno essere gli Stati nazionali a mettere in atto politiche capaci di far ripartire la crescita». **Che opinione si è fatto delle resistenze opposte dalla Germania proprio alle misure a sostegno della crescita?** «Decisioni e atteggiamenti della cancelliera Angela Merkel riflettono l'opinione della maggioranza dei tedeschi, orgogliosi del successo del loro modello economico al punto da volerlo imporre, pressoché identico, a tutti gli altri partner dell'Eurozona. E' un atteggiamento che nasce dalla convinzione tedesca di essere nel giusto ma l'errore è immaginare che la loro austerità possa essere imitata, copiata, da popoli diversi e Stati con bilanci molto differenti. L'Eurozona deve trovare una formula per la crescita tutta sua, e deve farlo in fretta perché i mercati continuano a ondeggiare pericolosamente. La fase positiva aperta dalle decisioni di Bruxelles deve essere sfruttata per muoversi in questa direzione».

Ora c'è bisogno di tempo e politica - Francesco Guerrera*

La storia non ha nascondigli/La storia non passa la mano». Non penso che Monti, Van Rompuy e Merkel siano fan di De Gregori (fattori generazionali e d'estrazione, credo). Ma alla fine di un vertice europeo che ha sorpreso un po' tutti per la qualità e quantità di decisioni prese, le parole del cantautore sembrano una colonna sonora adatta. L'incontro di Bruxelles sarebbe potuto finire come tanti altri incontri di Bruxelles: una serie di dichiarazioni magniloquenti che rimangono fini a stesse, prigioniere delle sabbie mobili della burocrazia europea e beghe politiche nazionali. Ma la convergenza di una crisi sempre più acuta e la necessità di prendere misure drastiche prima che sia troppo tardi ha conferito al summit una patina storica. Giovedì mattina, l'Unione Europea si trovava ad un bivio: da una parte, la strada verso un'unione fiscale e politica, dall'altra l'abisso della disintegrazione della moneta unica. Venerdì mattina, ha imboccato decisamente la prima strada. E' ormai inutile discutere i dettagli di come il continente sia arrivato a tale punto di rottura. Il Bignami della crisi scriverà che incuria e pessima gestione della situazione avevano messo l'euro e i suoi membri con le spalle al muro. Quel che conta, ora, sono i risultati. Diciamolo chiaramente: le proposte radicali per una «unione bancaria» pan-europea, la possibilità di usare fondi comunitari per immettere capitali nelle banche malate ed un'assicurazione comune per i depositi bancari del continente non sono particolari tecnici. Sono i primi passi verso gli Stati Uniti d'Europa. A molti l'idea non piacerà, ma la finanza non è un'opinione, almeno in questo caso. Come posso essere così sicuro? La storia degli altri Stati Uniti, quelli d'America, è prova lampante che un'unione monetaria accompagnata da un'unione bancaria può esistere solo nel contesto di un governo federale. Uno dei capi di Wall Street me lo ha spiegato bene questa settimana: «Almeno», ha detto, «l'Europa sta arrivando ad un'unione politica senza la guerra civile per cui siamo dovuti passare noi». Gli Usa del 1786 sono molto simili alla zona euro del 2012: un'accozzaglia di Stati con interessi diversi, grandi sperequazioni tra Nord e Sud, un'economia in difficoltà ed una diffidenza di fondo tra i vari membri dell'Unione. La differenza fondamentale tra gli Stati Uniti di ieri e l'Europa di oggi è che i padri fondatori riuniti a Philadelphia crearono un'unione monetaria in concomitanza con un'unione politica. I pionieri di Maastricht non furono in grado di fare lo stesso e si dovettero «accontentare» della moneta unica. Negli ultimi anni, però, l'Europa si è accorta che una moneta non può essere veramente «unica» se i sistemi bancari che le stanno dietro rimangono nazionali. La spaccatura tra nazioni deboli (Grecia, Spagna, Italia, Portogallo, Irlanda) e forti (in particolare la Germania e l'Olanda) ha messo in discussione la premessa fondamentale dell'euro: che i governi dei Paesi hanno tutti la stessa identica capacità di sostenere e garantire le proprie banche. La fuga di capitali dalla Grecia alla Germania, la ricapitalizzazione con soldi «europei» delle cajas spagnole e le paure dei mercati sulla salute delle banche francesi hanno dimostrato che una delle travi portanti dell'euro ormai non tiene più. L'unico modo per rimpiazzarla è trasferire l'onore e l'onere di salvaguardare il sistema finanziario del continente dai governi e dalle banche centrali nazionali ad un organo pan-europeo, come proposto da Mario Draghi, Jean-Claude Juncker e Van Rompuy prima del summit di Bruxelles. La possibilità di ricapitalizzare banche in difficoltà con fondi Ue - invece di prestare soldi a governi nazionali - aiuta perché permette di salvare istituzioni finanziarie senza gonfiare i debiti dei Paesi membri. La prima frase del comunicato uscito all'alba di sabato da Bruxelles è stata chiara e tonda: «E' indispensabile rompere il circolo vizioso tra settore bancario e settore statale», hanno scritto i leader europei. L'esempio degli Stati Uniti è illuminante. Quando una banca fallisce nel Wyoming o nel Montana, a pagare non sono

quegli Stati ma il governo federale. Se, nel 1982, l'Illinois avesse dovuto coprire il costo del crollo della Continental Illinois, all'epoca la settima banca negli Usa, lo Stato sarebbe probabilmente andato in bancarotta. Ma il problema non si pose: in una vera unione monetaria e bancaria quali gli Usa, i costi del sistema vengono divisi tra tutti i membri. Purtroppo, come dicono gli inglesi, «Nessun pranzo è gratis». Lo scambio per la creazione di organismi e fondi pan-europei per salvaguardare il sistema bancario è la cessione della sovranità nazionale. In questo senso, le continue richieste da parte della Germania per una maggiore disciplina fiscale – un «patto di ferro» che punisca i Paesi goderecci e spendaccioni – sono comprensibili e condivisibili. Non si può chiedere alla signora Merkel di aprire i cordoni della borsa senza prometterle che d'ora in poi la smetteremo di fare i figlioli prodighi. Il corollario di tutto ciò, però, non può che essere un movimento inesorabile verso l'unione politica – un'idea che è indigesta a molti Paesi (la Gran Bretagna in primis) e porzioni importanti dell'opinione pubblica (basta chiedere a Beppe Grillo). Per ora, i mercati hanno votato a favore di questo salto verso l'integrazione di sistemi bancari e fiscali, contenti del fatto che i potenti d'Europa abbiano finalmente fatto qualcosa di concreto. Ma mettere in pratica le proposte del vertice di Bruxelles richiederà sia tempo sia la volontà politica di superare alti ostacoli – due cose che la zona euro non ha in grandi quantità. Dopo anni di tentennamenti e mezze misure, però, non ci sono tante alternative. L'Europa si deve incamminare su un percorso storico quasi suo malgrado. La storia non passa la mano.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York.*

L'Italia può davvero cambiare? – Massimo Gramellini

Gioisce la Borsa, guaisce lo spread, Mariochiaro batte i pugni a Bruxelles, Marioscuro sguaina i pettorali a Varsavia, la Nazionale di calcio schianta e incanta, e pare proprio che nel week-end scenderà di nuovo il prezzo della benzina. Ma cosa succede? Dov'è finita la raffica di cattive notizie con cui ero abituato a iniziare la giornata? I titoli dei giornali radio del mattino mi proiettano in un Paese sconosciuto e dentro un'atmosfera dimenticata: soddisfazione, orgoglio, speranza che per una volta la fetta non cada dalla parte della marmellata. Non fosse per il cafone che mi taglia la strada al semaforo e ha ancora ragione lui, penserei di essere emigrato durante la notte a mia insaputa. Sono travolto da questa ondata di italiani anomali che in poche ore hanno deciso di smontare luoghi comuni coltivati nei secoli e a cui mi ero persino affezionato, come ci si affeziona a una zia bisbetica o a una malattia cronica. Furbizia e Vittimismo, dove siete? Catenaccio, non ti riconosco più. Da Bruxelles a Varsavia questa è un'Italia che se la gioca, impone il suo ritmo, smette di nascondersi. Forse perché ha finalmente voglia di farsi scoprire diversa da come l'hanno sempre raccontata. Dei simboli tricolori resiste solo la Mamma, però declinato in modo inedito: lo sguardo della signora Silvia mentre si avvinghia al suo Balotellino preferito e quella mano bianca che scende con amore sulla testa nera sono gesti che sembrano quadri e valgono poemi. Stavolta i parallelismi fra politica e sport non sono nevrosi giornalistiche, ma slanci del cuore. Ne avevamo bisogno. Ho visto persone abbracciarsi dopo la vittoria contro la Germania, perfettamente consapevoli che non darà lavoro ai giovani né umanità ai banchieri, eppure fanciullescamente felici di riscoprire che si può essere felici anche solo per due ore e anche solo per due gol. Finché nella notte dei bagordi sobri è sobriamente affiorata la notizia del successo di Monti sullo scudo antispread, che detto così sembra un'arma da Guerre Stellari e in fondo lo è. Monti che sovverte l'immagine dell'italiano sbruffone e traditore, sostituendola con quella del negoziatore duro, leale nel rispetto della parola data, ma inamovibile nella difesa degli interessi nazionali. Buffon che, invece di festeggiare, lascia il campo imbufalito con i compagni perché nel finale qualche loro scatteria aveva rischiato di compromettere la vittoria. Comunque la pensiate su Monti e su Buffon, non sono atteggiamenti da italiani. O non lo erano? Mi sorge il dubbio che questo Paese stia cambiando più in fretta delle statistiche, dei sondaggi e dei corsivi di giornale arrotolati sui cliché. Che, insieme con la corruzione, il familismo e l'insopportabile disprezzo per qualsiasi cosa assomigli a una regola collettiva convivano, spesso nella stessa persona, il senso della dignità e persino della comunità. E se anche non fosse così, questi sogni europei di mezza estate possono dettare la linea, lanciare una moda. Si può giocare contro la Germania come se i tedeschi fossimo noi, ma dei tedeschi più creativi. E si può trattare con la Germania come se i tedeschi fossimo noi, ma dei tedeschi più duttili. Si può cioè immaginare di essere diversi rimanendo uguali. Con un po' di fatica, di fiducia, di disciplina. In fondo l'evoluzione è questa, e vale per i popoli come per i singoli umani.

Province all'attacco: ecco i veri sprechi – Rosaria Talarico

ROMA - Inutili sono sempre gli altri. Così l'Unione delle Province Italiane è passata all'attacco, contro chi ciclicamente tira fuori la loro abolizione come simbolo del contenimento dei costi della politica. E lo fa comprando una pagina di pubblicità su due quotidiani e rivolgendosi direttamente al presidente del Consiglio, Mario Monti. Così sul banco degli imputati finiscono i 3127 «enti strumentali» cioè società, consorzi di regioni, province e Comuni ai quali, secondo l'Unione delle Province Italiane, si potrebbe dare una bella sforbiciata per tagliare la spesa. E sul fatto che si tratti di un risparmio sostanzioso non ci sono dubbi: allo Stato costano 7 miliardi di euro l'anno. Ma a creare scandalo non è tanto la cifra in sé, quanto piuttosto la lista di centri studi e misconosciuti quanto inutili consorzi di cui il cittadino non sospetta neanche l'esistenza, figurarsi l'idea di contribuire al loro mantenimento con le proprie tasse. Spulciando l'elenco diviso per regioni si trova di tutto. In Piemonte ad esempio esiste un Centro piemontese di studi africani, un Istituto per le piante da legno e l'ambiente e un Centro internazionale del cavallo. In Emilia Romagna - la regione con il maggior numero di enti secondo i dati dell'Upi, che fanno riferimento al rapporto 2009 - compaiono un Centro di documentazione di storia della psichiatria. Tra i consorzi campani, ce n'è uno che si occupa delle «applicazioni dei materiali plastici per i problemi di difesa dalla corrosione». In Puglia, esiste un Istituto pugliese di ricerche economiche e sociali e anche un Ente autonomo fiera mostra dell'Ascensione di Francavilla Fontana. In Veneto, troviamo un Consorzio intercomunale soggiorni climatici di Verona, un Istituto per la conservazione della gondola e la tutela del gondoliere e un Istituto culturale delle comunità dei ladini storici delle Dolomiti bellunesi, oltre a una Fondazione centro studi transfrontaliero del Comelico e Sappada. In Liguria, una Scuola di vela S. Teresa. Tutti enti imprescindibili, dove

l'abbondanza di maiuscole nel nome copre spesso la loro evidente inutilità. Così almeno sostiene l'Upi, citando il censimento del ministero del Tesoro che contiene «pagine e pagine di sigle improbabili, strutture create dal nulla spesso per spartire poltrone e gestire potere», che costano al Paese 7 miliardi di euro l'anno, di cui 2 solo per i consigli di amministrazione. Per questo l'Upi chiede di «tagliare con nettezza questi veri rami secchi e improduttivi». I presidenti delle Province (tra i firmatari dell'appello, oltre al presidente Upi, Castiglione, i colleghi di Torino, Roma, Milano, Brindisi e Firenze) si dicono anche pronti a fare la loro parte. «Abbiamo proposto un'autoriforma che garantirà allo Stato 5 miliardi di risparmi, attraverso la riduzione del numero delle province, l'istituzione delle città metropolitane e la riorganizzazione degli uffici territoriali dello Stato» si legge nell'appello dei residenti delle province d'Italia. «Abbiamo inoltre proposto che questi risparmi finanzino un fondo per gli investimenti locali. È il nostro contributo alla spending review: non solo un taglio, ma una migliore gestione di risorse per favorire lo sviluppo». Quel che è certo è che la riorganizzazione della spesa pubblica passerà per un taglio delle Province. A seconda dei criteri usati si andrà da un minimo di 20 ad un massimo di 42 Province in meno. Ma non sfuggiranno nemmeno i Comuni: sotto i mille abitanti - e sono circa mila quelli interessati - dovranno puntare ad unire i servizi. Drastica riduzione, poi, sarebbe prevista per le società di servizio controllate dagli enti territoriali. La Regione che ne ha di più è l'Emilia-Romagna (368), quella che ne ha di meno il Molise (21). Oltre a quest'ultima, altre sei regioni hanno fino a 100 enti dipendenti: Basilicata (29), Umbria (66), Puglia (73), Calabria (84), Lazio (91) e Provincia autonoma di Bolzano (97).

La Natività di Betlemme patrimonio dell'umanità. Protestano Usa e Israele

Alberto Mattioli

PARIGI - Da ieri, la Basilica della Natività di Betlemme fa parte del Patrimonio mondiale dell'umanità. L'ha deciso l'Unesco durante la sessione del Comitato ad hoc a San Pietroburgo, in Russia. Il sito del «Luogo della nascita di Gesù» che comprende, oltre alla chiesa, anche la strada dei pellegrini, è stato ammesso con procedura d'urgenza, come chiedevano i palestinesi. A voto segreto, su 21 membri del Comitato 13 hanno votato sì, sei no e due si sono astenuti. Fin qui l'aspetto culturale. La questione, però, è tutta politica. L'Unesco è la prima organizzazione dell'Onu ad aver ammesso lo Stato palestinese e la Basilica è il primo sito palestinese a ottenere il bollino dell'Unesco. Naturalmente, la decisione è stata pesantemente contestata da Israele e dagli Stati Uniti. Già l'ammissione dei palestinesi, nell'ottobre scorso, aveva scatenato una crisi politica, subito diventata anche economica per l'organizzazione perché gli Usa hanno congelato per rappresaglia il loro contributo. Adesso la polemica riparte. La lite non è se la Basilica sia o meno un patrimonio dell'umanità, ma se fosse opportuno applicare la procedura d'urgenza. Il Consiglio internazionale dei monumenti e dei siti (Icomos) aveva infatti dato parere sfavorevole, chiedendo ai palestinesi di rivedere il dossier della candidatura e le misure di conservazione previste. Identica l'opinione delle tre chiese che celebrano nella chiesa, cattolica, grecoortodossa e armena, che temono «strumentalizzazioni». I palestinesi, ovviamente, giubilano. «Questo riconoscimento da parte del mondo dei diritti del popolo palestinese è una vittoria per la nostra causa e per la giustizia», ha dichiarato Nabil Abou Roudeina, portavoce del presidente Abu Mazen. Il delegato palestinese a Pietroburgo è andato più in là, motivando così l'urgenza: «Questi siti sono minacciati di distruzione totale dall'occupazione israeliana, dalla costruzione del muro di separazione, a causa delle sanzioni israeliane e dalle misure prese per opprimere l'identità palestinese». La Basilica, peraltro, è visitata ogni anno da due milioni di pellegrini. Da parte israeliana, si obietta che «la decisione presa è assolutamente politica e costituisce una grave lesione alla convenzione sul Patrimonio mondiale». Più grave, per l'Unesco e soprattutto per il suo budget, la reazione americana. A Parigi, dove ha sede l'Unesco, l'ambasciatore David Killion ha detto che gli Usa sono «profondamente delusi». Ricordando che la procedura d'urgenza è stata usata solo quattro volte in 40 anni «e sempre seguendo le raccomandazioni del Consiglio», Killion ha accusato una volta di più l'Unesco di essere «politicizzata». E il braccio di ferro continua.

Europa – 30.6.12

Come l'alleanza Italia-Spagna (con l'aiuto francese) ha piegato Merkel

Gianni Del Vecchio

Italia e Spagna, calcisticamente divise, politicamente unite. L'intreccio fra pallone e politica non è mai stato così forte come in questi giorni, in cui le uniche notizie che sembrano interessare sono quelle relative al campionato europeo e ai risultati dei vertici Ue anticrisi. Ebbene, i due paesi latini domani sera saranno acerrimi nemici – gli Azzurri e le Furie rosse si giocheranno il titolo a Kiev – dopo essere stati negli ultimi due giorni affiatatissimi partner al tavolo di trattative di Bruxelles. I due premier, Mario Monti e Mariano Rajoy, sono infatti riusciti nella piccola impresa di mettere all'angolo la tedesca Angela Merkel, sfruttando la sponda del collega francese François Hollande. Il primo round del Consiglio europeo, dopo 15 ore di intensi negoziati, si è chiuso con un paio di concessioni controvoce della Germania a Italia e Spagna, che dovrebbero ostacolare la speculazione sui debiti sovrani, almeno nel breve termine. Quanto però queste misure saranno davvero efficaci non è dato sapere, visto che mancano ancora i dettagli tecnici. Bisognerà aspettare fino al 9 luglio, quando i leader europei si rincontreranno per formalizzare l'accordo di ieri notte. Monti è riuscito a raggiungere l'obiettivo che si era prefissato prima di arrivare a Bruxelles, e cioè costringere i tedeschi ad accettare un meccanismo anti-spread che non implichi automaticamente il commissariamento del paese in difficoltà. Finora funzionava così: uno stato in apnea per lo spread troppo alto poteva chiedere alla Commissione europea l'intervento del Fondo salva-stati, affinché quest'ultimo acquistasse i titoli di stato in sofferenza così da far abbassare i tassi d'interesse; in cambio però il paese in questione doveva accettare che la famosa troika (Commissione Ue, Bce e Fmi) inviasse degli ispettori, che di fatto finivano per commissariare la politica di bilancio ed economica del governo, chiedendo rigore, tagli e sacrifici. Si tratta di quello che è accaduto a Irlanda e Grecia, per fare un paio di esempi. Da adesso in poi invece le cose cambieranno: per quei paesi che hanno virtuosamente imboccato la strada delle riforme

(vedi Italia), non ci sarà bisogno della missione della troika, basterà firmare un memorandum d'intesa per attivare gli acquisti del Fondo salvastati. Una piccola rivoluzione, soprattutto se si considera che fino all'ultimo i tedeschi hanno cercato in tutti i modi di scongiurare la nascita di un meccanismo più flessibile rispetto a quello attuale. Ovviamente quanto sarà efficace questo scudo dipenderà dai particolari tecnici: il prossimo 9 luglio sapremo l'ammontare massimo delle singole richieste e i livelli dello spread che faranno scattare la possibilità di far intervenire il Fondo. In ogni caso, Monti conta sul fatto che già la semplice previsione di un tale firewall genererà un effetto deterrenza significativo. E di fatti ieri il differenziale fra i titoli italiani e tedeschi è crollato, passando da 468 a 424. Un dato positivo che si affianca al botto della borsa di Milano, che ha chiuso con un insolito più 6,59 per cento. Anche lo spagnolo Rajoy si può considerare pienamente soddisfatto del vertice. Si è infatti deciso che il Fondo salva-stati potrà ricapitalizzare direttamente le banche in difficoltà finanziarie, evitando quindi di passare per i bilanci dello stato dove gli istituti operano. In questo modo, potranno essere aiutate le banche spagnole, colpite dallo scoppio della bolla immobiliare, senza gravare i conti pubblici, già traballanti, di Madrid. Il meccanismo però non entrerà in vigore subito: la Commissione Ue presenterà la sua proposta entro fine anno, collegandola alla cessione del potere di controllo e supervisione sugli istituti di credito dalle banche centrali nazionali alla Bce. In altri termini, in cambio dei soldi gli stati nazionali dovranno cedere un bel pezzo di sovranità monetaria. Come si è arrivati a questo risultato, è merito principalmente dell'abilità negoziale di Monti. Il premier italiano infatti ha legato il suo sì al pacchetto di crescita da 120 miliardi, a cuore a Francia e Germania, con il via libera allo scudo anti-spread. Una posizione corroborata da Rajoy prima e avallata da Hollande poi. Così la Merkel si è ritrovata da sola (assieme ai falchi ma deboli olandesi e finlandesi) nel contrastare il pressing dei paesi latini. Fino a che, a tarda notte, non ha capitolato, seguendo il destino della sua nazionale di calcio, sconfitta dall'Italia poche ore prima.

I Fratelli e la piazza - Janiki Cingoli

La vittoria nelle elezioni presidenziali egiziane del candidato islamico Mohamed Morsi – che ieri ha prestato giuramento di fronte alla folla di piazza Tahrir – rappresenta senza dubbio uno spartiacque non solo per l'Egitto, ma per l'intero scenario mediorientale. I Fratelli musulmani hanno dovuto affrontare difficoltà crescenti, nel lungo braccio di ferro con l'esercito, che non vuole rinunciare al suo potere e ai suoi privilegi. Hanno visto invalidare da una corte compiacente il loro candidato principale, il grande imprenditore Khairat al Shater che è anche il loro vice-presidente (Morsi, il suo sostituto, viene chiamato ironicamente "la ruota di scorta"). Hanno dovuto affrontare la dissidenza dell'islamico dissidente Fotouh, che ha raccolto nel primo turno il 17,5 per cento dei voti. Hanno dovuto fronteggiare lo sbarramento di provvedimenti presi dal Consiglio militare egiziano, sia direttamente che attraverso sentenze compiacenti di corti giudiziarie asservite, che hanno portato allo scioglimento del parlamento, all'avocazione dei poteri legislativi e di quelli attinenti la sicurezza, la difesa e le finanze, e alla rivendicazione del potere di determinare le linee guida su cui dovrà essere scritta la nuova costituzione. Il rischio maggiore – che venisse proclamato vincitore il candidato sconfitto, quello Shafiq che era stato l'ultimo premier di Mubarak – è stato evitato grazie alle pressioni convergenti degli Stati Uniti e dei maggiori stati europei, e di piazza Tahir, che è tornata a riempirsi di folle che non si vedevano più da mesi. Qui c'è una prima chiave di lettura importante: i Fratelli non si sono limitati ad opporsi ai diktat dei militari per via giudiziaria, rifiutandosi di riconoscere la validità delle loro decisioni; ma da un lato hanno tenuta aperta una via di contatto e di trattativa con il Consiglio militare, fornendo garanzie e rassicurazioni; dall'altro hanno fatto ricorso a tutte le opposizioni, ricostituendo quella unità di lotta che era stato il lievito che aveva fatto crescere il movimento della primavera araba. Questo è d'altronde il senso del doppio giuramento del neo eletto presidente, eseguito prima davanti alla folla di piazza Tahir, ieri, e solo il giorno dopo davanti alla Corte costituzionale. I Fratelli musulmani, in questo anno e mezzo, hanno mantenuto questo atteggiamento alterno, non esitando a ritirarsi dalle piazze lasciando isolato il movimento, se questo serviva a accreditarsi come partito d'ordine e come forza di governo, e a portare avanti la trattativa con il Consiglio militare per una spartizione del potere; ma sono tornati a rivolgersi a tutte le forze rivoluzionarie, se le pretese dei militari si facevano troppo esose, come è accaduto in questi ultimi tempi. Così, tra il primo e il secondo turno alle presidenziali si sono infittiti gli incontri con i candidati sconfitti, che però tutti insieme avevano sfiorato la maggioranza assoluta dei voti, con il 49,3 per cento: in particolare con Fotouh, e con il neo-nasseriano Hamdeen Sabbahi. Si parla di una possibile loro presenza nel nuovo governo, così come del Premio Nobel Mohamed ElBaradei. Così come si ipotizza una possibile vice-presidenza copta, per rassicurare questa minoranza, preoccupata per l'onda islamica che sta montando nel paese, una minoranza che ha votato in massa per Shafik. Questa sarà una prima importante cartina di tornasole: se alla prova del governo la scelta sarà di tornare ad una concezione integralista ed esclusiva del potere o se la politica di larghe alleanze con tutte le componenti del movimento sarà perseguita anche dopo la vittoria. L'altra questione, quella della convivenza con la giunta militare, sarà ancora più ardua, perché qui gli integralismi a confronto sono due: quello della nuova egemonia islamica, e quella dei militari, abituati ad esercitare un potere assoluto e senza controllo, e che quel potere ora si trovano a doverlo almeno spartire. La terza componente, laica e democratica o anche islamica pluralista, potrà giocare in questo equilibrio così precario un ruolo essenziale, se saprà uscire da concezioni minoritarie e superare la sua frammentazione. Fino a dicembre, quando dovrebbero tenersi le nuove elezioni legislative (se lo scioglimento del parlamento verrà confermato), assisteremo sicuramente a un percorso a ostacoli, in cui ogni sorpresa è possibile. Sul piano regionale, la vittoria di Morsi conferma le preoccupazioni israeliane, che vedono confermarsi al potere in Egitto quei Fratelli musulmani da cui ha preso origine Hamas, il movimento islamico che si è impossessato di Gaza. I Fratelli musulmani hanno ripetutamente dichiarato di voler rispettare il Trattato di pace di Camp David, anche per rassicurare gli Usa, e conservare il loro aiuto militare, che ammonta a 1,3 miliardi di dollari all'anno. Ma certo i tempi dell'alleanza ferrea – anche se non dichiarata – con Mubarak sono passati, e gli israeliani hanno ancora in mente il ricordo del loro ambasciatore, costretto nei mesi scorsi a scappare di notte sotto l'assalto dei dimostranti, guidati dagli attivisti salafiti. E le recenti dichiarazioni attribuite da un'agenzia iraniana a Morsi, su una possibile revisione del trattato, poi smentite,

non li hanno certo assicurati. D'altro canto, lo stallo negoziale con i palestinesi impedisce agli israeliani di utilizzare gli sviluppi in corso in chiave anti iraniana. La vittoria di Morsi, infatti, salda il triangolo sunnita, che dal Marocco arriva alla Turchia e all'Arabia Saudita, e che sta confrontandosi a tutto campo con le pretese espansionistiche sciite, guidate dall'Iran. La Siria è il terreno su cui oggi sta sviluppandosi questa sfida, e l'incidente dell'aereo turco abbattuto è solo l'ultima scintilla di una tensione crescente.

l'Unità – 30.6.12

Il caos sopra Berlino – Paolo Soldini

Frau Bundeskanzlerin, was nun? E adesso, signora cancelliera? Nel celebre romanzo di Hans Fallada «E adesso, pover'uomo?», il protagonista sfugge alle miserie del primo dopoguerra tedesco. Lo fa rintanandosi, appena può, tra le mura di casa. Nel suo personale day after dopo «la notte del delitto di Bruxelles» (Die Welt: testuale) Angela Merkel, ieri, non ha avuto una casa in cui rifugiarsi. La sua giornata è stata sotto gli occhi del mondo, e non è stata una giornata facile. Era cominciata alle quattro del mattino quando aveva cercato di addolcire l'amarissimo boccone della sconfitta sostenendo di aver salvato il principio «nessuna concessione senza contropartita». Nessuna regalia della ricca Germania alle «cicale del Sud», le quali dovranno comunque sottoporsi a controlli. Palesemente falso, come le hanno subito rinfacciato i giornali online, anche i meglio disposti nei suoi confronti. Accettando la soluzione italo-franco-spagnola sul futuro fondo Esm, la cancelliera ha infatti implicitamente accettato che il contributo tedesco salga ben oltre i 190 miliardi attuali. Poiché quei soldi potrebbero andare agli Stati con difficoltà di bilancio o rischi di crisi bancaria, si tratta senza dubbio di una indiretta condivisione del debito: quello che assolutamente Berlino non voleva. Angela Merkel si è piegata. Ha perso. Ha modificato la posizione tedesca. Tant'è che poche ore più tardi l'opposizione – Spd e Verdi – ha chiesto la convocazione urgente della commissione Bilancio del Bundestag, di fronte alla quale ha chiamato il governo a spiegare la giravolta. A quel punto è cominciato un bailamme in fondo al quale cominciava a profilarsi lo spettro di una clamorosa crisi di governo, con le ancora più clamorose dimissioni del capo in testa. Per le 19 era convocata l'assemblea plenaria del parlamento, per votare il Fiskalpakt e la dotazione dell'Ems. Già si sapeva che la firma sul nuovo fondo avrebbe potuto essere poi negata dal presidente della Repubblica Joachim Gauck in virtù d'una sentenza della Corte costituzionale che giudica insufficiente il coinvolgimento del Bundestag. Un sacrosanto richiamo alla democrazia parlamentare. **Le scuse della cancelliera.** La cancelliera contava comunque sull'assenso di gran parte dei gruppi socialdemocratico e Verde, ai quali si poteva presentare con l'approvazione a Bruxelles del patto per la crescita franco-italiano. Le cose, però, si complicavano subito, con la fronda di un grosso numero di deputati liberali e democristiani euroscettici cui i piani per la ripresa paiono eresia pura e restano fedeli (loro sì) alla pregiudiziale non-un-soldo-tedesco-ai-paesi-della-Dolce-Vita. Quando il dibattito è cominciato, in serata, non si capiva ancora se esistesse ancora la maggioranza di centro-destra che tiene Frau Merkel alla cancelleria. Le chance di evitare l'implosione del governo sembravano dipendere, a quel punto, da un artificio che nel frattempo era stato trovato in fretta e furia dagli sherpa della cancelleria: l'intervento dei fondi salva-Stati non sarebbe automatico, perché dovrebbe essere autorizzato da un ente di controllo europeo, e questo «non può certo essere creato in dieci giorni». Poi lei ha riprovato a confondere le carte sostenendo che ci sarebbe stato «un equivoco nella comunicazione», giacché in realtà l'intervento dei fondi sul mercato dei titoli sarebbe comunque «sottoposto a condizioni». Trucchetti che non nascondono la dura sostanza della crisi in cui, con la sua ostinazione, la cancelliera si è cacciata da sola. Aprendo il dibattito, che a tarda sera era ancora in corso, anche se si profilava un voto positivo, lei ha invitato caldamente i deputati ad inviare, con il voto, «un segnale all'Europa». L'approvazione di Fiskalpakt e Esm sarebbe «un passo importante verso l'Ue» e renderebbe chiaro a tutti che «noi siamo per l'euro». Non era mai parsa così poco convincente. La fine politica di Angela Merkel potrebbe non essere lontana.